

# Messaggero Appuccino

bimestrale d'informazione dei rapporti bolognesi - romagnoli

**Nel nome  
di un Dio,  
misericordioso  
e  
compassionevole**

*Punta di penna*  
**Mi venga un accidente**

*Saio & sandali*  
**I mea culpa  
di frate fratello**

**2** marzo  
aprile 1995  
anno XXXIX





Il fascicolo di marzo-aprile  
è dedicato al tema:  
**Nel nome di un Dio,  
misericordioso e compassionevole**

## Editoriale

Voto in libera uscita  
con la condizionale  
di fr. Giuseppe De Carlo  
a pagina 35

## Mappe e carteggi

Il solco comune di Abramo  
stralci di un discorso del  
Card. Carlo Maria Martini  
su Cristianesimo e Islam  
a cura di Monica Zanella  
a pagina 36



Incroci a doppio senso di  
circolazione  
di Antonio Nanni  
a pagina 39

La vita vera tra mezzi morti  
di don Albino Bizzotto  
a pagina 41



Normalmente differenti  
di suor Stefania Monti  
a pagina 43



La frontiera che non paga  
di Mario Marazziti  
a pagina 45

## Icone e santini

di Alessandro Casadio  
a pagina 48

**Antonietta Valsecchi, segretaria di redazione della nostra rivista, è stata eletta Responsabile Regionale delle Ancelle dei Poveri, un istituto secolare di ispirazione missionaria che, nato in India, si è sviluppato anche in Italia e Etiopia. Da Antonietta dipendono non solo le Ancelle che lavorano in Italia, ma anche quelle che vivono e operano in Etiopia. A lei le felicitazioni di MC.**

Di giorno in giorno ci accorgiamo di quanto la nostra società si trasformi. La presenza di «stranieri» ci trova spesso impreparati e spaventati, quasi fossero nemici da combattere più che fratelli da accogliere.

Se a questo aggiungiamo le continue drammatiche notizie di violenza fondamentalista nei paesi che si affacciano nel Mediterraneo, l'inquietudine nell'affrontare la presenza islamica nelle nostre città si trasforma in terrore.

Ma l'islam è davvero solo violenza? E l'immigrazione è un pericolo per la nostra società? Secondo il Card. Martini «vi sono due posizioni errate da evitare: la noncuranza del fenomeno, da cui si scivola facilmente a posizioni di disagio e quasi di rifiuto e intolleranza, e lo zelo disinformato, per il quale si propugna l'eguaglianza di tutte le fedi senza rispettarle nella loro specificità». Dobbiamo imparare dal Vangelo, ci dirà don Bizzotto, che ci richiama a riflettere sul nostro ecumenismo che per noi «è tenere aperta la nostra casa perché gli altri si trovino bene, mentre per il Vangelo è trovarci bene noi in casa degli altri».

Ecco il cammino che MC propone in questo numero: evitare l'indifferenza e la superficialità, imparando con un po' di fatica il rispetto e la fratellanza. Un cammino proposto anche in Saio & sandali, dai contributi di fr. Silverio Farneti e dalla lettera del Segretariato nazionale Cappuccino per la «Giustizia, Pace, Ecologia».

Con la gioia e la pace di San Francesco, auguriamo a tutti una Pasqua serena nel Signore.



**Punta di penna**  
Mi venga un accidente  
a cura di Lucia Lafratta  
a pagina 49

**Saio & sandali**  
Un linguaggio  
con mezzi termini  
di fr. Silverio Farneti  
a pagina 50

Missionario: uomo di pace  
a pagina 53

Astrolabio di carità  
a cura della Fe.SMI  
a pagina 54

I «mea culpa» di frate fratello  
a pagina 56

Il punto e a capo  
di fr. Gianfranco Berbenni  
a pagina 59

Il gioco della Quaresima  
di Italo Alighiero Chiusano  
a pagina 60

**La fionda**  
Citati a caso  
di Marcello Camilucci  
a pagina 62

**Rottamazioni**  
a pagina 63

## GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo  
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI  
Italia: L. 15.000  
Estero: L. 35.000



Associato alla  
FEDERAZIONE  
STAMPA  
MISSIONARIA  
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.n.c. di Visani - Mainetti  
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

# Voto in libera uscita con la condizionale

Le elezioni amministrative ci offrono l'occasione per alcune considerazioni sull'attuale momento politico e sul compito del cristiano in questa particolare situazione.

Il panorama politico si presenta, a dir poco, confuso. La «seconda Repubblica» stenta a decollare: se ne parla tanto, ma provate a chiedere al politico di turno, che ha appena finito di parlarne, di spiegarvene il significato; state certi che non saprebbe farlo. Mentre ne parlava, gli serviva una 'sponda' contro cui appoggiare il suo discorso. Siate altrettanto sicuri che non saprebbe dirvi neanche il senso del suo discorso, perché senza la 'sponda' esso non starebbe in piedi.

Sì, le proposte e i programmi politici appaiono oggi più che mai privi di significato in sé. Per definire se stesso e la sua azione, l'uomo politico ha bisogno necessariamente di 'sponde' che lo delimitino. Questa esigenza è diventata il metodo politico: la politica vive di contrapposizione. I programmi non vengono enunciati in quanto hanno da contrapporre a quelli degli avversari.

Le accuse e le offese rientrano sistematicamente in questa metodologia: provate per un momento a immaginare il nostro uomo politico senza la convinzione di aver di fronte nemici da combattere e da controbattere, ma prenda coscienza che di fronte a lui ci sono cittadini, persone, che si aspettano che egli operi per il bene comune (gli verrà mai in mente che è questo il significato della politica?), che si prenda carico delle loro situazioni e dei loro problemi; che l'impressione avrebbe di se stesso, del suo essere armato di odio di parte, pronto a scaricare veleno sull'avversario di

di fr. GIUSEPPE DE CARLO



turno? avrebbe ancora il coraggio di presentarsi alla gente e di parlare? troverebbe qualcosa di significativo da dire?

Il compito primo del cristiano è allora quello di portare alla luce questo vizio di fondo del metodo politico basato in maniera essenziale sulla contrapposizione. Occorre che, chi opera in politica, abbia realmente qualcosa da dire e da proporre, che lo qualifici in sé, senza nemici o fantasmi a fargli da 'sponda'.

L'esigenza sincera della verità, inoltre, dovrebbe spingere il cristia-

no a smascherare un'altra insidia dell'azione politica. 'Tangentopoli' e 'mani pulite' ci hanno aperto gli occhi su una classe politica corrotta e corruttrice. È giusto che ce ne aspettiamo una nuova, la cui azione sia trasparente. «Ormai i politici non contano più niente. Contavano un pochino prima, quando erano corrotti. E adesso non capisco perché si scannino tanto» (Beppe Grillo). Non sarà che si scannano perché hanno, comunque, di mira sempre la stessa cosa, il potere? La politica in sé che potere può dare? Se davvero il politico facesse il suo dovere, certamente tra le mani di potere non se ne troverebbe troppo. Il potere reale oggi più che mai affonda le radici sull'informazione, sull'economia e sulla tecnologia.

Occorre allora guardare alle connessioni tra gli uomini politici attuali e questi ambiti di potere reale.

Il passato recente ci ha lasciato una lezione preziosa: mai dare il nostro assenso in maniera incondizionata alla classe politica, a qualsiasi partito appartenga. È una lezione che non si impara in modo automatico e spontaneo; richiede la capacità di un giudizio critico e il coraggio di assumersi le proprie responsabilità, senza demandarle a nessuno. Il politico, di ieri e di oggi, che ha di mira il potere, farà sempre di tutto perché le persone si fidino di lui incondizionatamente. Chi ha più potere di influenzare e di entrare nelle coscienze, statene certi che lo farà, anche se si presenta con il sorriso e con la faccia rassicurante di un buono.

Ci hanno abituati a considerare le amministrative come elezioni di serie B. Per noi dovrebbero, invece, essere le più importanti. La nostra vita e la nostra attività si svolgono nella situazione locale. Ed è qui che

possiamo assolvere in maniera più consapevole e responsabile l'azione politica, che non si esaurisce nel segno di matita apposto su un simbolo. Nella nostra circoscrizione, paese o villaggio, noi conosciamo non solo il simbolo, ma il programma e le persone a cui diamo il voto. Se non manterranno poi fede a ciò che hanno promesso, noi saremo liberi di contestare e di negare il voto alla prossima occasione. Dimosteremo la nostra maturità, se,

finalmente, la classe politica si renderà conto di non avere nessuna delega in bianco, ma di avere a che fare con delle persone attente a tutte le mosse e contromosse.

Nell'attuale panorama politico non esiste uno schieramento a cui un cristiano possa aderire con pieno assenso. Né si può condividere il discorso del 'male minore'. Sulle persone e sui programmi è possibile dialogare, ma con le antenne ben attente a captare ogni pericolo di

strumentalizzazione. Questo non per paura di contaminarsi, ma per conservare la libertà di coscienza critica. In qualsiasi schieramento possa trovarsi, il cristiano è chiamato a fare opera di denuncia e smascheramento di tutto ciò che nasconde interessi di parte. Non c'è nessun partito che deve essere salvato ad ogni costo; solo la verità e il bene comune – che per il cristiano è regolato dalla legge della carità – esigono dedizione assoluta.

## Il solco comune di Abramo

### L'Islam come religione

Vorrei richiamare qui, prima di affrontare il tema più specifico, un punto che mi è sembrato finora poco atteso e cioè la necessità di insistere su un processo di «integrazione» che è ben diverso da una semplice accoglienza e da una qualunque sistemazione. Integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere, dal punto di vista legislativo, trattamenti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghettizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e violenze.

È necessario in particolare far comprendere ai nuovi immigrati che provengono da paesi dove le norme civili sono regolate dalla sola religione e dove religione e stato formano una unità indissolubile, che nei nostri paesi i rapporti fra lo stato e le organizzazioni religiose sono profondamente diversi.

Perciò, perché si abbia una società integrata, è necessario assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di almeno un nucleo minimo di valori che costi-

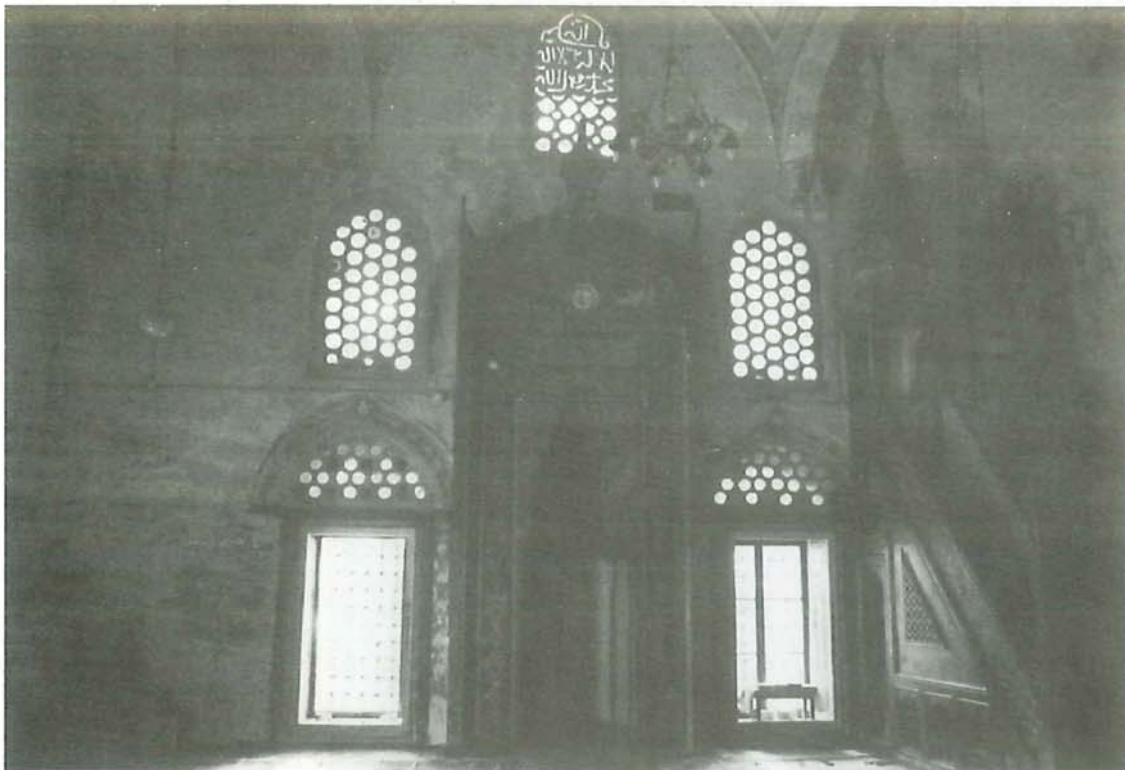
### *Stralci di un discorso del Card. C. M. Martini su Cristianesimo e Islam*

a cura di MONICA ZANELLA  
da *Il Regno-Documenti* 3/1991, pp. 88-92.



tuiscono la base di una cultura, come ad esempio i principi della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Ma questo è un problema che nel suo insieme riguarda la comunità civile e io mi limito qui a richiamarlo. Connesso con questo è però il problema della possibilità anche di un dialogo interreligioso, senza il quale sembra difficile assicurare una tranquillità sociale soprattutto tra i seguaci di religioni molto combattive. Ora questo dialogo è possibile? Vi sono pronti i musulmani? Vi siamo pronti noi cristiani?



L'interno della moschea di Mostar nella ex Jugoslavia. Nella pagina accanto la moschea di Istanbul (Foto di Arena Ricchi)

Islam significa etimologicamente «sottomissione» e in special modo sottomissione a Dio e a quella rivelazione che egli ha fatto di sé. In generale si può dire che sono riconosciuti da tutti come «pilastri» dell'Islam: il riconoscere un Dio solo, creatore, misericordioso e giudice universale e Maometto come suo profeta definitivo; la preghiera 5 volte al giorno; il digiuno del *Ramadan*; l'imposta per i poveri; il pellegrinaggio alla Mecca una volta in vita; il *gibād* interiore, e cioè lo sforzo e il combattimento per Dio da intendersi anzitutto nella mobilitazione contro le proprie passioni per una vita giusta; l'impegno a conformarsi nel privato e nel pubblico a quel modo di vita chiamato *sharia*, basato sul Corano, seguendo il quale è possibile fare la volontà di Dio in ogni aspetto della vita, religioso, personale, familiare, economico, politico.

Di qui si vede come l'Islam sia una religione in cui l'aspetto sociale e civile ha una fondamentale importanza. La fede musulmana è di per se stessa un universalismo che oltrepassa le frontiere e rimane sensibile a grandi appelli al ritorno alle origini, così come avviene oggi nei movimenti fondamentalisti.

### Cristianesimo e Islam: alcune domande

In quanto comunità cristiana, quali sono i principi sui quali muoversi in questa materia? Possiamo rifarci per brevità a due tipi di testi. Anzitutto a quelli del concilio Vaticano II. Al n. 16 della *Lumen gentium* si dice che «il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in primo luogo i musulmani, i quali, professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale» (EV 1/326).

Nel decreto *Nostra aetate* sulla relazione della chiesa cattolica con le religioni non cristiane in particolare si afferma di guardare «con stima ai musulmani che cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce» (nn. 2 e 3; EV 1/857.859).

Possiamo ancora aggiungere un testo di Giovanni Paolo II che potrà fugare anche i dubbi di coloro che temono che mediante la frequentazione e il dialogo con l'Islam venga

meno la chiarezza della fede cattolica. «Il concilio ecumenico ha dato un impulso fondamentale per formare l'autocoscienza della chiesa, offrendoci la visione dell'orbe terrestre come di una mappa di varie religioni. Per l'apertura fatta dal concilio Vaticano II, la chiesa e tutti i cristiani hanno potuto raggiungere una coscienza più completa del mistero di Cristo». Giovanni Paolo II non vede dunque opposizione, ma convergenza tra l'attenzione al dialogo interreligioso e l'accresciuta coscienza della propria fede.

Una prima domanda è: che cosa pensare dell'Islam in quanto cristiani? Che senso può avere nel piano divino il sorgere di una religione in un certo modo così vicina al cristianesimo e insieme così combattiva?

Questa domanda in parte è già stata anticipata quando abbiamo riferito del Vaticano II. Si tratta di una fede che, avendo grandi valori religiosi e morali, ha certamente aiutato centinaia di milioni di uomini a rendere a Dio un culto onesto e sincero e insieme a praticare la giustizia. In un mondo occidentale che perde il senso dei valori assoluti e non riesce più in particolare ad agganciarli a Dio Signore di tutto, la

testimonianza del primato di Dio su ogni cosa e della sua esigenza di giustizia ci fa comprendere i valori storici che l'Islam ha portato con sé e che ancora può testimoniare nella nostra società.

Una seconda domanda: ci sarà una secolarizzazione dell'Islam in Europa?

La domanda è legittima se si pensa al difficile percorso del cristianesimo nell'alveo della modernità negli ultimi tre secoli. La confrontazione tra pensiero moderno razionale, scientifico e tecnico, tendente all'analisi e alla distinzione dei ruoli e delle competenze e la tradizione cristiana uscita dal mondo unitario medievale ha segnato un cammino faticoso.

Non è possibile pensare che l'Islam in Europa non si trovi prima o poi ad affrontare una simile sfida. In questo momento prevalgono le tendenze fondamentaliste, tendenti a staccare i risultati tecnici dalle loro premesse culturali occidentali con la volontà di risolvere, nella linea della tradizione antica, tutti i problemi politici o sociali per mezzo della religione. Nel Corano vengono cercati tutti i principi per la risposta agli interrogativi contemporanei.

È difficile prevedere cosa potrà avvenire in futuro. Sembra però corretto auspicare e aiutare affinché il trapasso necessario a un'assunzione non puramente materiale delle agevolazioni tecniche che vengono dall'occidente sia accompagnato da uno sforzo serio di riflessione storico-critica sulle proprie fonti religiose e teologiche, mostrando che si possono vivere le esigenze di una religione personale e comunitaria in una società democratica e laica.

Infine, una terza domanda: quale dialogo è possibile qui oggi?

Vorrei spendere una parola per quel dialogo che si svolge a livello quotidiano. Il problema non è quindi quello di grandi discussioni teologiche, ma anzitutto di cercare di capire quali sono i valori che una persona realmente incarna nel suo vissuto per considerarli con attenzione e rispetto. Si potranno così trovare non di rado molte più consonanze pratiche di quanto non avvenga in una disputa teologica.



Ciò vale soprattutto per i valori visuti della giustizia e della solidarietà. Occorre accogliere motivando cristianamente il perché della nostra accoglienza, dando loro il senso dello spessore religioso che la pervade. Occorre ricercare un obiettivo comune di tolleranza, sfatare a poco a poco il pregiudizio in essi radicato che i non musulmani sono di fatto non credenti, riconoscendoci nel comune solco della fede di Abramo. Dobbiamo far cogliere loro che anche noi cristiani siamo critici verso il consumismo europeo, l'indifferentismo e il degrado morale che c'è tra noi. Il dialogo con i musulmani sarà per noi occasione per riflettere sulla loro forte esperienza religiosa che tutto finalizza alla riconsegna a Dio di un mondo a lui sottomesso.

### Una posizione corretta e senza rinunce

Vi sono due posizioni errate da evitare, la noncuranza del fenomeno, da cui si scivola facilmente su posizioni di disagio e quasi di rifiuto e di intolleranza, e lo zelo disinformato, per il quale si propugna l'eguaglianza di tutte le fedi senza rispettarle nella loro specificità.

La posizione corretta è lo sforzo serio di conoscenza, la ricerca di

strumenti e l'interrogazione di persone competenti.

Noi pensiamo fermamente che il tempo delle lotte di conquista da una parte e delle crociate dall'altra debba considerarsi finito. Noi insistiamo e insisteremo perché a tali rapporti si conformi anche il costume e il diritto vigente nei paesi musulmani riguardo ai cristiani, perché si abbia una giusta reciprocità.

Di qui è chiara anche la risposta all'ultima domanda. Può la Chiesa rinunciare ad annunciare il Vangelo ai musulmani?

L'annuncio è la proposta semplice e disarmata di ciò che appare più chiaro ai propri occhi, di ciò che costituisce il tesoro a cui si vorrebbe che tutti attingessero per la loro gioia. Non sempre questo annuncio può essere fatto in modo esplicito, soprattutto nelle società chiuse e intolleranti. Ma anche nei paesi cosiddetti liberi ci si scontra con chiusure mentali così forti da costituire quasi una barriera. La Chiesa però non può rinunciare a proporre il Vangelo. Ciò che conterà sarà lo stile, il modo, cioè quelle caratteristiche di rispetto e di amore, quello stile di attenzione e di desiderio di comunicare la gioia nella pace che è proprio di chi accetta le beatitudini. Raggiungeremo così tutti anche quell'atteggiamento missionario che ha caratterizzato il ministero di Ambrogio in mezzo ai pagani del suo tempo. Due terzi della popolazione che in quel tempo abitava nella zona di Milano era pagana. La via ordinaria per la quale i pagani venivano a conoscenza del cristianesimo era la frequenza libera alla predicazione, aperta a tutti, i colloqui con il vescovo come nel caso di Agostino e specialmente il contatto con i cristiani e la loro condotta esemplare.

Non dunque un proselitismo invadente, ma l'immagine di una comunità plasmata dal Vangelo e dall'Eucaristia, zelante nella carità, libera e serena nel suo impegno civile quotidiano, coraggiosa nelle prove, sempre piena di speranza. È questa la nostra forza principale oggi, in un mondo secolarizzato, e questa forza è quella delle origini, quella della chiesa di S. Ambrogio e della chiesa delle origini, della chiesa di sempre.

# Incroci a doppio senso di circolazione

In queste brevi riflessioni vorremmo richiamare l'attenzione sulla presenza dell'Islam nel nostro paese e in Europa. E lo facciamo oggi, nel 1995, anno che l'ONU ha dichiarato «Anno internazionale della tolleranza». È curioso notare una strana coincidenza: io non so se presso l'ONU qualcuno fosse a conoscenza che esattamente 900 anni fa, il 27 novembre 1095, papa Urbano II lanciava da Clermont-Ferrand il primo appello per la crociata contro l'Islam e la liberazione del Santo sepolcro. Ironia della «storia».

È in ogni caso un fatto positivo e dobbiamo coglierlo come opportunità. Un anno della tolleranza, ma anche qualcosa di più della tolleranza, di collaborazione, di solidarietà, di convivialità delle differenze, senza tuttavia cedere sul piano dei valori e dei principi.

Soffermiamoci allora su tre punti: la presenza islamica nel nostro paese; i pregiudizi più diffusi sull'Islam; che cosa è possibile fare nella prospettiva del dialogo e dell'accoglienza.

## La presenza dell'Islam in Italia

Il punto della situazione della presenza dell'Islam è stato fatto recentemente da Stefano Allievi e Felice Dassetto nello studio «Il ritorno dell'Islam» (Ed. Lavoro, Roma, 1993).

In altri paesi europei tale presenza appare ben più diffusa e sta ponendo da tempo problemi sociali e politici. La sola Francia ospita la gran parte dei musulmani residenti in Europa. Seguono poi la Germania, 3 milioni; Gran Bretagna 1,7



milioni; 800 in Olanda; mentre in Belgio e Spagna i musulmani ospiti variano dalle 250 alle 400 mila unità.

In Francia il ministro degli interni ha «riconosciuto» formalmente il 10 gennaio 1995 l'esistenza di un «Islam francese». In Inghilterra esistono 22 scuole islamiche e si è aperta una vivace discussione in Parlamento. In Belgio si sta discu-

*Islam in Italia:  
che fare?*

di ANTONIO NANNI\*



Una drammatica immagine dello sbarco di un gruppo di albanesi

tendo sulla «legittimità» dell'insegnamento del Corano nelle scuole cattoliche che sono frequentate dal 63% della popolazione scolastica.

In Italia i musulmani dichiarati sarebbero 277 mila, provenienti dal Marocco (98.000), dalla Tunisia (40.000), dal Senegal (30.000), dall'Egitto (25.000) e da altri paesi.

In senso stretto, le moschee riconoscibili anche dal punto di vista architettonico sono soltanto tre: a Catania, a Milano, a Roma.

Ma se si vanno a contare le moschee come luogo di culto operanti se ne possono contare 59 (si arriva anche a 120 se si considerano i centri di preghiera e i punti di riferimento religioso).

### I pregiudizi più diffusi

Uno dei problemi da affrontare quando parliamo dell'Islam è quello dell'ignoranza. La nostra ignoranza. Infatti in Italia abbiamo avuto una scarsa informazione sulla religione e sulla cultura islamica. E oggi ne paghiamo le conseguenze in termini di provincialismo e di intolleranza. Forse la più grave responsabilità di questa situazione dovrebbe essere attribuita in parte alla scuola, in parte ai mass media e in parte alla Chiesa cattolica. Ma ciascuno di noi deve assumersi anche la sua parte

di responsabilità personale.

Tra i pregiudizi più diffusi in Italia (ma anche in Europa) intorno all'Islam sottolineerei i seguenti:

- l'identificazione tra arabo e musulmano
- l'identificazione tra musulmano e fondamentalista
- l'identificazione tra musulmano e poligamo
- la credenza che guerra «santa» (jihād) abbia sempre e comunque un significato violento
- la credenza che abbiano tanti figli perché vogliono conquistare il mondo
- la credenza che abbiano scarsa cura dell'igiene
- la credenza che non siano disposti in nessun modo a «rivedere» alcune concezioni per noi inaccettabili come quelle relative alla sottomissione della donna, alla punizione fisica del reato, o alla pratica di certe usanze discutibili come quelle riguardanti cibi e bevande.

### Tre strade possibili per l'incontro con l'Islam

A noi sembra che gli spazi e le possibilità di incontro esistano e che in parte si stia già lavorando positivamente, anche se si deve fare di più.

Fra le molte cose che si possono

realizzare vorremmo sottolineare in questa sede tre prospettive: una educativa, una pastorale e una istituzionale.

Solo se la scuola ridefinirà la proposta educativa in un'ottica di interculturalità sarà possibile fare passi in avanti anche nei confronti del dialogo con l'Islam.

Analizzando obiettivamente l'immagine dell'Islam data dai testi scolastici occidentali, ci si rende sfortunatamente conto che ben poco è stato realizzato in concreto nell'ambito dell'insegnamento secondario. Il quadro generale è piuttosto cupo. Si pone l'interrogativo delle ragioni di questo stato di cose. È l'incompetenza dei redattori dei testi, che non conoscono della storia se non la faccia europea, o è la pigrizia mentale a spingerli a ripetere quanto hanno appreso, senza tener conto della letteratura specializzata?

Insomma, c'è molto da fare sul piano dei programmi e dei libri di testo ma forse, soprattutto, per la preparazione culturale degli insegnanti.

Negli ultimi anni tanti vescovi e tante diocesi hanno avviato interessanti progetti pastorali per il dialogo con l'Islam. C'è forse ancora in giro troppo allarmismo. Personalmente condividiamo molto il lavoro compiuto dalla Comunità di sant'Egidio



e le linee pastorali del cardinale Martini.

Ma non basta che la scuola e la Chiesa si muovano e che i mass media si mostrino più attenti e sensibili nell'informazione. Occorre che lo Stato italiano nelle sue istituzioni si impegni a regolamentare con proprie leggi la presenza dell'Islam nel nostro paese.

Fra i problemi giuridici più sentiti da parte musulmana ci sono: la somministrazione di alimentazione «halal» (conforme alle norme coraniche) in ambienti pubblici, come mense ed ospedali; la possibilità di rispettare il ramadan, gli orari di preghiera, la festività del venerdì; la facoltà di svolgere assistenza religiosa nelle carceri, negli ospedali, nelle caserme; la libertà di applicare la «sharia» (legge coranica) nei rapporti della famiglia (matrimonio, divorzio/ripudio, tutela dei figli, diritto successorio...); per non citare che i principali.

A tal proposito, appare particolarmente delicata la prospettiva di un'intesa con lo Stato, non avendo l'Islam un concetto di rappresentatività paragonabile a quello diffuso nella cultura giuridica occidentale.

Anche in Italia si prevede, prima o poi, la firma di un'intesa con i musulmani dopo quelle sottoscritte con i valdesi, gli ebrei, gli avventisti e i pentecostali.

La bozza d'intesa è composta da 30 articoli. Il punto di riferimento è la Costituzione Italiana che all'articolo 8 recita: «Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno il diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato italiano sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze».

Gli articoli prendono in esame aspetti concreti e specifici della vita

religiosa islamica. Si sostiene che i musulmani dipendenti dallo Stato, da Enti pubblici o da privati, o che esercitano attività autonome o commerciali, i militari e quelli assegnati al servizio civile sostitutivo «hanno diritto di partecipare, su loro richiesta, alla preghiera nei luoghi di culto islamico», certo, recuperando il tempo di lavoro perso.

Per il cibo si chiede che la macellazione, eseguita secondo il rito musulmano, continui ad essere regolata dal decreto ministeriale dell'11 giugno 1980. L'articolo più lungo dell'intesa riguarda i matrimoni: si chiede che il matrimonio venga trascritto nei registri dello Stato civile. Altri capitoli riguardano i cimiteri e i beni culturali ed ambientali dell'islamismo in Italia.

\* di Antonio Nanni ricordiamo il libro scritto con Habtè Weldemariam, *Stranieri come noi - dal pregiudizio all'inculturazione*, Emi, Bologna 1994

## La vita vera tra mezzi morti

*Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra*

*'Prossimo': aggettivo  
sostantivato  
= con-patire*

di don ALBINO BIZZOTTO

**Nell'ambito del discorso sulla presenza degli stranieri nel nostro paese, con particolare attenzione alla realtà islamica, abbiamo chiesto a don Albino Bizzotto di «Beati i costruttori di pace» di aiutare noi e i nostri lettori a rileggere la pagina evangelica nota col titolo «Il buon samaritano».**



Miniatura di Federico II di Svevia, il sovrano cattolico, alla cui corte era preponderante l'elemento arabo, che ottenne pacificamente il Sepolcro di Cristo nel 1228

parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: *Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?*». Quegli rispose: *«Chi ha avuto compassione di lui»*. Gesù gli disse: *«Va' e anche tu fa' lo stesso»* (Luca 10, 25-37).

Il dottore della legge cercava la definizione dottrinale per il dibattito, Gesù lo costringe alla storia. Oggi come allora il «samaritano» ha a che vedere con il nostro viaggio quotidiano, non solo con la nostra intelligenza. Con la differenza che oggi non necessitiamo di spostarci fisicamente per imbatterci nei «mezzi morti» della storia; quotidianamente nei TG dello schermo sono davanti a noi, presenti e concreti come il cibo che prendiamo.

Siamo veloci, quasi portati naturalmente, a identificarci o a proiettarci sulla figura del samaritano. A Gesù, nel modo con cui espone i fatti, non interessa quello che pensiamo di noi, ma come ci muoviamo, anzi come «ci fermiamo».

È la prima domanda: chi e che cosa riesce a commuoverci tanto da fermarci? È un problema di singoli e di comunità. I drammi dell'umanità corrono il rischio della nostra assuefazione e rimozione: recuperiamo la nostra normalità quotidiana, vivendo come se non esistessero. Tutto diventa immagine, anche se tragica finzione cinematografica.

Abbiamo due problemi: fermare la notizia, avvicinarci al malcapitato o, purtroppo, ai malcapitati. Se ci troviamo in una piazza piena di gente, o in una discoteca, siamo stretti, uno a fianco dell'altro, ma non diciamo che siamo prossimi. 'Prossimo' è un aggettivo sostantivato; presuppone una serie di azioni a partire dalla «con-passione». Gesù dice che non si è 'prossimo', ma ci si fa 'prossimo' a partire dalle condizioni dell'altro, fermandoci, avvicinandoci, prendendoci cura.

Abbiamo la coscienza di appartenere al mondo cristiano, sviluppato,

democratico e anche solidale. Facciamo a gara nel portare aiuti (lo stesso vocabolo umanitario oggi è legato più alle cose che alle persone), nell'organizzare progetti di sviluppo, nel pregare perché cessino guerre, ingiustizie e fame. Eppure la situazione ovunque nel pianeta è deteriorata, Dio sembra sordo alle nostre invocazioni. Poche volte ci sfiora il dubbio che siamo i sacerdoti e i leviti di una società che ha le maggiori responsabilità circa le condizioni dei «mezzi morti». Ci è più semplice dare, magari con generosità, che entrare nella stessa sorte; fare volontariato, piuttosto che cambiare sistema di vita; rispondere alle emergenze, piuttosto che affrontare i nodi economico-politici.

«Inter cedere» etimologicamente significa camminare dentro; per questo ha senso la preghiera incessante di intercessione. Il problema non è di Dio che non ascolta, è nostro. Dio è già dentro le situazioni come un bimbo che chiama; siamo noi riluttanti a essere fermati, perché mossi a compassione; riluttanti a entrare nel rischio dei «mezzi morti». Giudizi e pregiudizi si sprecano sulla pericolosità degli immigrati, sulla crudeltà dei popoli in

guerra, sui fondamentalismi religiosi degli altri, sulla necessità di difenderci. È straordinario come Gesù realizzi la storia del samaritano con la categoria del nemico e si identifichi in essa. Sta parlando a uno dei responsabili religiosi e politici, un dottore della legge. Aveva proclamato «Amate i vostri nemici», in questa parabola propone come esempio d'amore quello di un nemico, ancor più odioso perché è il confinante eretico, il vicino di casa.

L'appartenenza alla Chiesa non ci garantisce e non ci abilita a nulla se non ci misuriamo nella storia. Gesù apre una polemica proprio con l'uomo di chiesa. La chiesa rimane solo sacramento, non termine ultimo dell'azione di Dio. Ogni persona è suo figlio: questa è la realtà, il titolo, il motivo che interessano Dio, non c'è altra verità.

Per noi ecumenismo è tenere aperta la nostra casa perché gli altri si trovino bene; per il Vangelo è trovarci bene noi in casa degli altri. Con la memoria sto riandando ai blocchi contrapposti, ai vari muri in nome della verità, alla collusione con il potere, con la demonizzazione dei nemici. Ancor oggi molti sof-



frono scandalo perché qualche dottore della legge, in nome della verità cristiana da difendere, sta con la politica del più forte contro i più deboli. Quanti di noi devono la riscoperta del Vangelo proprio a coloro che sono stati definiti «non credenti» e che spesso hanno portato il peso della scomunica della Chiesa!

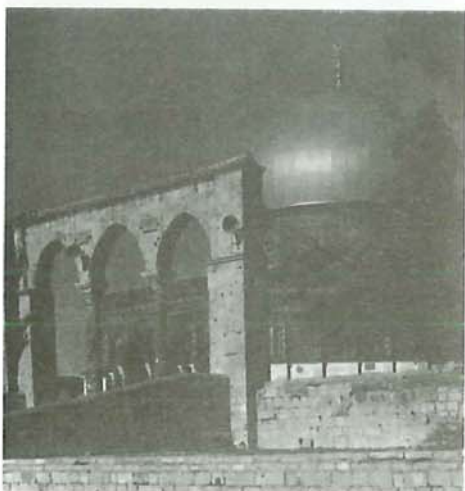
Anche oggi vengono eretti altri

muri; con i conflitti in atto anche per le chiese cristiane il futuro sembra prospettare più rischi e fallimenti che speranze. Solo in Gesù Dio ha realizzato come samaritano la storia nuova di salvezza per tutti i «mezzi morti». È la sua parola «Va' e anche tu fa' lo stesso», non i nostri sforzi, la sorgente della fiducia per ciascuno di noi di scrivere la stessa storia per la speranza di tutti.

## Normalmente differenti

Gerusalemme, città santa di tre religioni. Con lo stesso concetto di santità? Con la stessa fenomenologia? Secondo un saggio di Zwi Werblowskij, che risale ad alcuni anni fa, c'è una differenza formidabile circa il modo di intendere il «luogo santo» tra le tre religioni e, comunque, cristiani ed ebrei tra loro sono più vicini che non con l'Islam. Il saggio è ancora valido secondo me, ma non so, concretamente, quanto sia noto e in auge tra le gerarchie religiose e tra la gente comune che vive da quelle parti. È infatti chiarissimo che il primo problema non è il dialogo religioso (per nessuno di loro, in linea generale, anche se è abbastanza chiaro che le eccezioni ci sono). Il primo problema, quanto ai rapporti reci-

La moschea di Gerusalemme



*Check-up  
dei rapporti  
nel cuore  
della città santa*

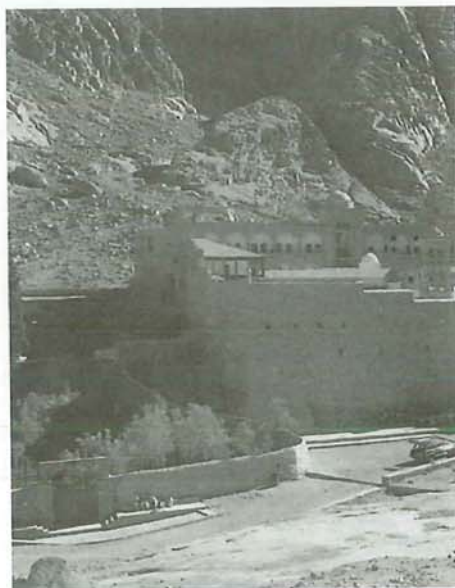
di suor STEFANIA MONTI



L'interno della moschea di Costantinopoli. Nella foto sotto, il monastero di Santa Caterina del Sinai

proci, è politico e finché non trova soluzione non c'è da aspettarsi che ne vengano affrontati altri. È ben vero che a Gerusalemme c'è stato, un anno fa circa, un convegno interreligioso tra ebrei e cristiani con grande risonanza internazionale, ospiti illustri e no (tra questi anch'io): in tutto seicento persone circa. Però «eravamo tra di noi» - gente cioè che è abituata ad incontrarsi, che sa che cosa dire e come dirlo, il cui mondo, soprattutto, è già stato sottoposto alla prova della secolarizzazione ma anche che, per essere onesti, si rende conto che tutto questo è ancora lavoro di frontiera. Tra l'altro i cristiani non erano rappresentati in maniera omogenea: cattolici anglicani ed evangelici in massa, specie di lingua inglese, nessun rappresentante dell'ortodossia - e sapevamo il perché, a torto o a ragione, della loro assenza.

Dell'Islam nessuno; forse era anche prematuro pensare ad un invito. In linea generale però è ben noto che il colloquio con l'Islam è



molto molto difficile. La prima ragione è culturale. L'Islam, per quello che so io, non apprezza la dialettica che accompagna una qualsiasi forma di dialogo o il confronto tra dottrine e opinioni.

Del resto, per uno che pratica un abbandono totale a Dio senza gradualità di rivelazione e necessità ermeneutiche, che cosa ci può essere da discutere?

Aggiungo però che in Israele anche i rapporti tra cristiani sono particolarmente difficili, come spesso i pellegrini notano con non poco sconcerto.

Tra la gente è la politica a farla da padrona. Un arabo cristiano si considera arabo prima di tutto; ciononostante non è troppo incline alla simpatia per l'Islam, anzi lo teme: il fondamentalismo è in continua crescita e non lascia spazio all'ottimismo per il futuro dei cristiani, qualora la spuntasse sugli ebrei. Sottolineo però che si tratta del fondamentalismo, il quale vuole «purificare» la terra da qualunque altra presenza. Per coloro che noi chiamiamo genericamente «palestinesi», che siano arabi devoti dell'Islam o cristiani con una media di osservanza, per entrambi, da stabilirsi, il problema è ancora più complesso. Essi sanno bene, per esempio, di aver acquisito la coscienza del loro «essere popolo» solo da quando ci sono gli ebrei nel paese: praticamente l'hanno appresa da loro. Tale coscienza è inoltre molto diversamente percepita e vissuta in Galilea rispetto ai cosiddetti Territori. Infine ci sono le piccole minoranze drusa e samaritana (la prima più importante della seconda) che hanno qualcosa da dire nell'equilibrio generale. Ricordo, per inciso, che ognuna ha una religione tutta sua.

In questa specie di pastone indecifrabile per l'ignaro straniero, ci sono luoghi e segnali di grande interesse. Ne dirò due.

Il primo è un episodio a cui ho assistito di persona. Passava sulla *Via dolorosa*, nel tratto che sale verso il *Cardo*, nella Città Vecchia di Gerusalemme, un ebreo con tanto di *kippa*, evidente abitante del quartiere ebraico. Ho pensato che sarebbe finita male: in genere non è zona quella in cui un ebreo residente passi: è roba solo da turisti. Da una delle tante botteghe invece è

uscito un ragazzino che ha acciuffato l'ebreo per la mano e l'ha invitato a sedersi fuori della bottega. Gli ha offerto un giornale arabo e gli ha mostrato un articolo sulla firma dei patti del Cairo. L'ebreo si è seduto, ha chiacchierato fitto in arabo col ragazzino e il padre (ha chiesto, tra l'altro, al bambino: «È buono Arafat?»; risposta: «Sì, certo») è seguito il caffè di rito con stretta di mano e cordiale congedo.

Il secondo è un luogo della Galilea che esorto ad andare a vedere. Si tratta di una comunità monastica, *Laura Netofa*. È stata fondata da un monaco olandese, Abuna Giacobbe Willebraands, con un intendimento profondamente ecumenico. Il risultato? Senza fare tanto chiasso ci si trova di fronte ad un luogo speciale: monaci cristiani frequentati da ebrei e credenti dell'Islam alla ricerca di silenzio, di accoglienza e di amicizia a vario titolo. Le condizioni? Il fatto che vi si parli ebraico arabo e quante altre più lingue è possibile, una vita più



che sobria, il coraggio delle proprie contraddizioni.

Di fatto, un dialogo embrionale ma autentico è vissuto solo in

ambienti del genere, molto ridotti e, in fondo, identificati. Pensare al dialogo su di una scala più vasta o (peggio!) generica, sarebbe distruttivo. Qui è necessario ricorrere ad una scala micro-micro. Non è forse vero, del resto, che parecchi ebrei temono di più qualunque loro correligionario fondamentalista che un credente dell'Islam, che hanno amici arabi in privato e così avanti?

Ho sempre pensato, e non mi stancherò di ripeterlo, allo stato d'Israele come a una sorta di laboratorio del futuro: il necessario ritorno alle radici di ciascuno, la molteplicità delle etnie e delle fedi, l'attenzione alla tecnologia in un'atmosfera quasi cristallizzata ne fanno il crogiolo del mondo che ci aspetta. Il necessario dialogo pare dover cominciare dalla politica («se ci fosse più giustizia, ci sarebbe più religione» - diceva una mia amica ebrea) più che dalla fede. L'essenziale è che si capisca, secondo me, che nella storia la differenza non è già l'eccezione, bensì la regola.

## La frontiera che non paga

Immigrati in Italia. Forse non ci sono temi altrettanto controversi per la pubblica opinione e per le nostre istituzioni. A parlare di immigrati ci si scalda subito, nei bar, in autobus, dove capita. Come nei discorsi da bar, sugli immigrati si pensa e si sente di tutto e il contrario di tutto: i confini reali sfuggono e la preoccupazione diventa proporzionale non alla reale entità del problema, ma alla quantità di spazio e di drammatizzazione nei mass media.

Paradossalmente, non ci sono forse altre materie, così importanti, che vedono una totale assenza di iniziativa politica. Sull'immigrazione in Italia, da cinque anni, c'è una

*L'ospitalità italiana  
al penultimo posto:  
i numeri e le questioni*

di MARIO MARAZZITI  
della COMUNITÀ di SANT'EGIDIO

'non politica' che alla fine diventa una politica vera e propria: serve a lasciare le cose nel non chiarito e a ingigantire il problema come pure le preoccupazioni della gente. Proviamo a fare un po' di chiarezza.

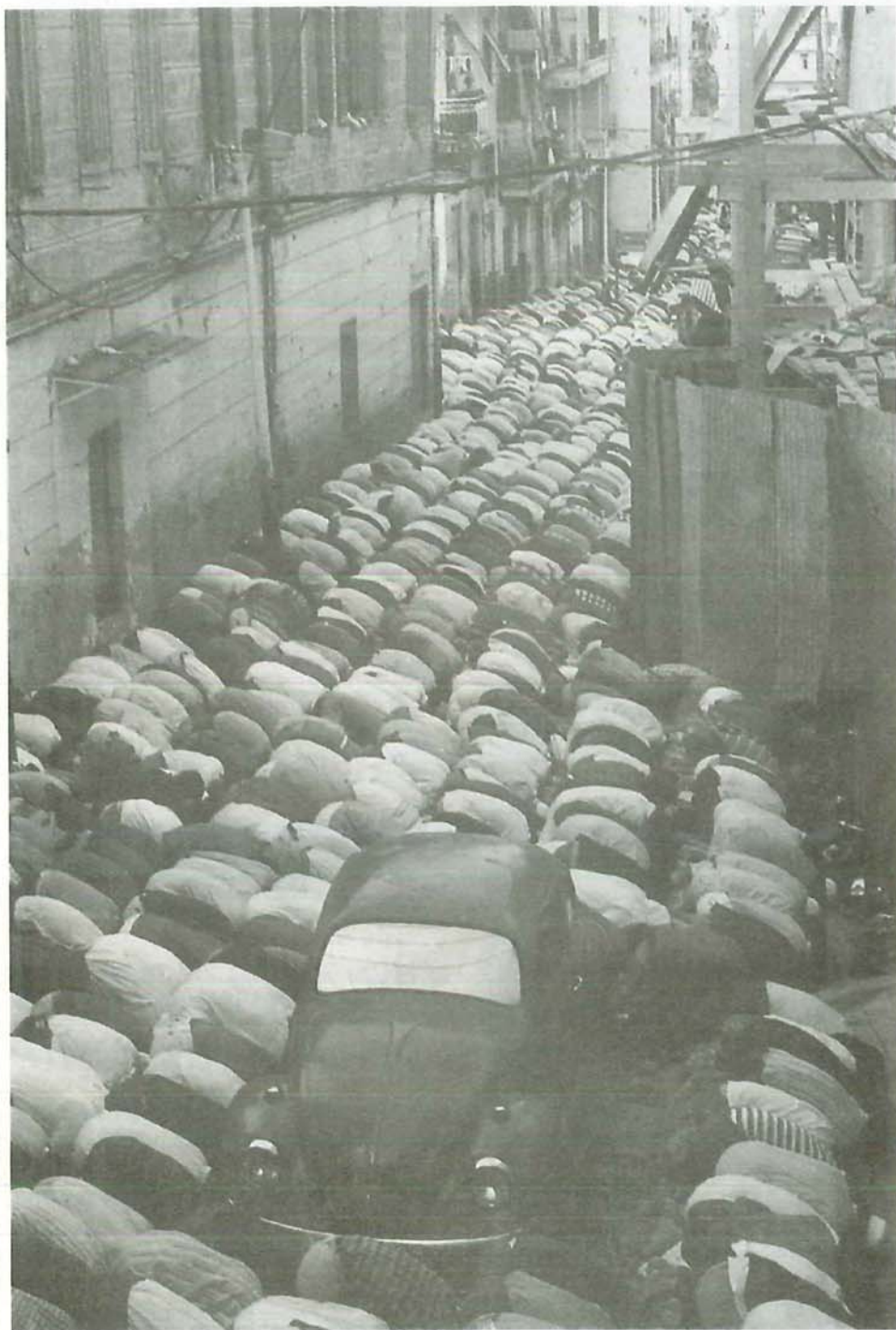
Anzitutto, i confini del problema: nei dati forniti dai giornali e nelle figure evocate dai vari dibattiti si confonde largamente tra 'stranieri', 'extracomunitari' e 'immigrati'. Generalmente si chiamano gli immigrati dal Terzo mondo o dall'Est europeo che stanno in Italia per lavorare, indifferentemente, 'extra-

comunitari'. Le parole hanno una grande importanza in questa questione. Extracomunitario evoca qualcosa di alieno, lontano, altro dalla nostra convivenza: proprio per quell'"extra" che è una specie di marchio permanente dell'impossibile integrazione e coabitazione-convivenza. Non solo. È una categoria sbagliata. Infatti tra gli extracomunitari, cittadini non dell'Unione Europea, ad esempio, ci sono tutti gli americani, statunitensi, canadesi e argentini in primo luogo. E i cittadini USA a Roma, ad esempio, sono

la seconda comunità straniera. Queste categorie sbagliate finiscono in buona o cattiva fede per gonfiare le cifre della presenza di immigrati in Italia. Quindi: tra tutti gli stranieri in Italia gli immigrati veri e propri, che vengono per bisogno, fuga da situazioni difficili o invivibili o per lavoro sono solo una parte.

In secondo luogo, c'è una confusione terminologica diffusa, tutt'altro che casuale, tra gli immigrati irregolari e quelli clandestini. È comune la convinzione che le frontiere italiane siano un 'colabrodo' e che, accanto a un certo numero di immigrati regolari, ve ne siano altrettanti 'clandestini'. È bene, anche qui, essere molto chiari.

Gli immigrati regolari sono quelli che sono entrati in Italia prima dell'entrata in vigore della cosiddetta legge 'Martelli', che hanno potuto regolarizzare la loro posizione. Da allora quindi, dall'inizio degli anni Novanta, il governo italiano ha fissato anno dopo anno come quota di ingressi ammessi per motivi di lavoro la cifra 'zero' (ad eccezione delle laboriose chiamate nominali e dei ricongiungimenti familiari, anch'essi faticosi). Cioè, da allora è diventato impossibile diventare regolare per un immigrato che giunga in Italia per lavorare, stabilmente o per un periodo di tempo. Questo non vuol dire che non siano entrati più immigrati. A parte la clamorosa eccezione degli albanesi della prima ondata di 'boat people', regolarizzata in deroga alla legge vigente e nel giro di soli otto mesi assorbita dal mercato del lavoro regolare, alcune decine di migliaia di aspiranti lavoratori giungono in Italia con altri permessi di soggiorno. In realtà lavorano - anche perché c'è una domanda di questa manodopera che non viene raccolta dai lavoratori italiani: miniere, turni notturni, ristoranti, collaboratori familiari, etc. - ma, alla scadenza del permesso di soggiorno diventano irregolari. Si tratta di persone comunque registrate e che rientrano nei dati in possesso del Ministero dell'Interno. A questi va aggiunta una piccola quota di immigrati effettivamente clandestini. Dati ufficiosi delle Questure li stimano tra le 25 e le 40mila unità per eccesso, in tutto. Quindi, occorre smettere di parlare di 'clande-



stini' come fenomeno di massa e bisognerebbe abituarsi a parlare di 'irregolari'. I quali, allo stato attuale delle leggi italiane, non possono né regolarizzarsi, né essere messi in regola dai datori di lavoro.

A ben vedere, gli immigrati in Italia, compresi gli irregolari e i clandestini, sono largamente al di sotto del milione di unità. Si tratta dell'1,5 per cento della popolazione residente. Con queste percentuali siamo al penultimo posto, per ospitalità e immigrati nell'Unione Europea. Sei volte in meno di Belgio e Olanda, tre o quattro volte meno di Francia, Germania e Gran Bretagna. Largamente al di sotto di qualunque 'soglia' di tollerabilità evocata da chi cerca criteri obiettivi per motivare una politica anti immigrati. C'è infatti chi la fissa al 7 per cento e chi al 4,5 per cento. Tutte frontiere ben lontane per il nostro paese.

Cosa c'è da fare, allora? Per prima cosa una legge sul lavoro stagionale, semestrale, che permetterebbe di regolarizzare la gran parte degli immigrati dall'Est. Negli ultimi cinque anni, infatti, è questa la componente maggioritaria degli irregolari: persone che volentieri tornerebbero nel loro paese se non temessero di avere ancora più problemi quando cercassero di tornare in Italia. Strano ma vero, in Italia gli immigrati sono più di quelli che sarebbero se ci fosse la possibilità di lavorare regolarmente per un periodo limitato. E, naturalmente, ci sarebbe un vantaggio per il fisco.

In secondo luogo, contemporaneamente, andrebbe preparata e approvata una legge che regolarizzi quanti in Italia lavorano già. La regolarizzazione - aborrita da molti sotto forma di 'sanatoria' - è in realtà un passo ragionevole e necessario, anche per diminuire le zone di marginalità estrema - legate alla condizione di irregolarità - che possono sconfinare nell'illegalità. E proprio la condizione di irregolarità (spacciata per clandestinità), dove tutto diventa 'discrezionale', aleatorio, è brodo di coltura per le molte manifestazioni di fastidio, intolleranza e xenofobia vera e propria che vanno crescendo.

Non c'è dubbio che un passo ulteriore andrebbe fatto con una legge-



quadro non di emergenza (la legge Martelli era ancora un provvedimento di urgenza), che stabilisca un quadro complessivo di regole e diritti per italiani e immigrati assieme, tale da aprire la fase dell'integrazione vera e propria. L'uscita dall'emergenza e dalla confusione attuale è senz'altro una necessità, per un grande paese occidentale, con tradizioni democratiche e sensibile al proprio ruolo di paese riferimento nel Mediterraneo, ovvero per

un paese che non si sottrae alle proprie responsabilità umanitarie. Ma è anche una necessità dettata dal buon senso e dall'interesse nazionale. In altre parole, è una strada obbligata che sta scritta non solo nelle corde dei buoni sentimenti, ma anche in quelle dell'egoismo nazionale'. Degli immigrati c'è bisogno. È un bisogno che non si è bloccato neppure di fronte alle difficoltà della legislazione esistente.

Questi immigrati oggi, in Italia, sono sempre più cristiani ortodossi che vengono dall'Est Europa, e, in misura ridotta, popolazioni maghrebine di religione musulmana. Se verranno respinte o tenute ai margini, verosimilmente, verranno confermate nel loro timore di una inconciliabilità tra logiche del mercato occidentale (e 'cristiano' dal loro punto di osservazione) e profondo credo religioso (islamico). Al contrario, un'ospitalità rispettosa e dignitosa potrà fare molto per disinnescare il luogo comune (che può diventare, a forza di sbagliare, una realtà) che alla vecchia cortina di ferro, oggi debba essere sostituita la nuova, tra Nord e Sud, tra Islam e mondo occidentale. Le linee Maginot sembrano vincenti mentre si costruiscono: ma la storia insegna che sono poco efficaci.



# Icone e santini apocrifi

## SAN TRANSISTOR

patrono delle domeniche;  
ricorre ogni fine settimana nei parchi pubblici o nei portici di passeggio, incollato all'orecchio dei tifosi troppo sedentari per andare a vedere la partita di calcio;  
il suo miracolo consiste nel creare un invisibile schermo protettivo, che isola completamente il devoto, il quale continua in apparenza a muoversi tra la gente, ma in realtà il suo spirito è a mille miglia: le funzioni vitali, pur con elettroencefalogramma piatto, sono garantite dai sussulti di un gol realizzato;  
la sua umile immagine si perde, quasi rapita, nel padiglione auricolare del fedelissimo.

## SANTA POLTRONCINA

patrona dei politicanti;  
ricorre in pochi casi, ma quando ricorre uno non molla più;  
l'imbottitura comoda e i braccioli ergonomici generano un effetto soporifero, che permettono uno stato di completo rilassamento morale, accentuato dalla ripetitiva cantilena logorroica;  
di lei sfugge l'identificazione iconografica, sempre ricoperta com'è dal politico inamovibile.

## SAN BASILICO

patrono dei pizzaioli;  
ricorre ad ogni languorino, venerato da tutte le generazioni di ogni ceto sociale;  
lungi da qualsiasi tipo di astrazione escatologica, i miracoli di questo santo si concretizzano a livello puramente esistenziale, satollando i suoi devoti: i più ferventi di essi, dopo i ripetuti pellegrinaggi nelle pizzerie, tavole calde e fast-food, avvertono anche trascendenti bruciori di stomaco;  
la sua immagine tonda, simbolo di pienezza, si diversifica secondo le tradizioni locali: napoletana, alla romana, genovese...

a cura di ALESSANDRO CASADIO

## SANTA FIRMINA

patrona dei giovani juppies;  
ricorre in ogni capo di abbigliamento dei suoi fedeli;  
il suo miracolo, banale ma efficacissimo, è quello di riempire le tasche dei depositari della sua immagine, che si moltiplica su ogni oggetto che possa essere commercializzato.





Non aveva ancora cinque mesi e già pensavo che, prima o poi, avrei dovuto svezzarlo, avrei dovuto propinargli quelle disgustose pappine col cucchiaino. E quelle gliele avrebbe potute dare chiunque. È stato allora che ha cominciato a manifestare i primi sintomi: dermatite atopica. Vale a dire: c'è qualcosa che non va, ma non sappiamo cosa. A questo qualcosa diamo un nome che abbia parvenza di scientificità, così siamo tutti tranquilli. Tranquilli i medici che una diagnosi l'hanno fatta. Tranquilli genitori e parenti che una diagnosi l'hanno avuta. In attesa di trovare le cause scatenanti l'allergia - tutte: dalla polvere al semolino, dalla lana agli antibiotici, dai detersivi alla carota - l'unico modo per combatterla è di tenerla a bada. Evitando ciò che appare alterare un supposto equilibrio.

So che il pediatra mi prenderebbe per pazza se glielo dicessi, ma credo che Elia sapesse che io non lo volevo «dare in pasto» a chicchessia e non volevo che ci fosse al mondo alcun essere umano intercambiabile con sua madre. Credo che Elia sapesse che non tolleravo interferenze nella funzione materna di nutrire il proprio figlio. E credo che abbia scelto, giustamente, il male minore: assecondare sua madre e reagire a qualunque alimento, tranne pochissimi, manifestando le famose allergie.

I pediatri dicono che questi bambini per altri versi hanno maggiori difese e questo è vero: Elia ha fama di ammalarsi raramente. I pediatri dicono che con il tempo le cose migliorano e quasi tutto scompare e si attenua molto e questo è vero: dopo sei anni le piaghe e il prurito sono un ricordo. Ma è anche vero - o forse è più vero - che col tempo anche le madri crescono assieme ai figli e trovano un nuovo e più costruttivo modo di relazione.

La nostra storia potrebbe far parte di quelle raccontate da Giorgio Abraham e Claudia Peregrini in *Ammalarsi fa bene - La malattia a difesa della salute*. Perché può spiegare come sia vero che non tutti i mali vengono per nuocere. Anzi a volte vengono per porre rimedio a situazioni ben più difficili da controllare di un malanno: «Ci è difficile pensare a un malanno amico, immaginare come sfruttarne uno contro l'altro: i malati mentali (schizofrenici) non vanno quasi mai incontro al cancro. Le persone colpite da forme

# Mi venga un accidente

a cura di  
LUCIA LAFRATTA



cerebrali e/o disturbi mentali importanti, conservano spesso la pelle, l'aspetto di bambini. Come se per loro il tempo non passasse. La popolazione dei longevi registra moltissimi ex depressi e ansiosi. È vero, vi sono depressi che si suicidano, quando le loro difese esagerano, così come certi ansiosi bersagliano il loro intestino fino a sviluppare un'ulcera... Si tratta solo di imparare a conoscere e a sfruttare meglio la depressione, l'ansia...».

Capita che le malattie vengano per permetterci di riprendere fiato, di fermarci, di pensare alla nostra vita, al significato che attribuiamo alle cose. Ci danno la misura del nostro limite; ci offrono l'occasione, se sappiamo

coglierla, di andare contro corrente, di ribellarci ai modelli dominanti che ci vogliono perfetti, sani, efficienti, in base a criteri teorici prestabiliti che niente hanno a che vedere con uomini e donne in carne e ossa.

«Dal momento che le malattie fanno parte della vita è chiaro che occorre sapere ammalarsi: come? Alternando salute e malattia, come si alternano la notte, il giorno, le stagioni; vivendo la malattia come parte inscindibile della nostra storia, trasformando la patologia da acuta in cronica, come in effetti già succede. Ecco il segreto: si tratta solo di rallentare la velocità di progressione della malattia. Dal momento che non è possibile sradicarla, proviamo a posticiparla nel tempo; farne un deficit funzionale compensato con cui poter attraversare un arco di vita sempre più grande».

Quando si ha la capacità di cogliere malattie, difetti, disordini come mezzi forniti dalla fantasia della natura (è troppo osare citare la Provvidenza?) per rivelare possibilità di vita che in altre condizioni non si sarebbero mai immaginate, allora non ha più senso lottare contro la non normalità; imbot-tirsi di aspirine al primo starnuto accompagnato da lieve emicrania; uscire di casa con la borsa piena di analgesici, antipiretici, antibiotici, antiacidi, ansiolitici, pronti a rispondere a ogni messaggio lanciato dal corpo nel corso della giornata. Allora non ha più senso peregrinare da un ambulatorio specialistico all'altro alla ricerca del luminare che dia un senso alla nostra quotidiana storia di sopravvivenza.

Può persino accadere, come raccontato nel saggio, che una persona cieca, grazie alla scienza medica, riacquisti la vista. E può accadere che la realtà vista con gli occhi sia diversa da quella toccata, annusata, immaginata, ascoltata, desiderata. Tanto diversa e tanto brutta, rispetto alla bellezza della fantasia, da condurre la persona guarita dalla cecità ad una grave depressione e al suicidio.

Forse il nostro corpo più che di nuovi rimedi per combattere i dolori, il tempo che passa, le imperfezioni ha bisogno del nostro affetto, della nostra comprensione per i suoi cedimenti, della nostra tolleranza. Solo allora ci gratificherà con un benessere inospettato e diverso da quello codificato nelle trasmissioni televisive e ci renderà contenti di essere come siamo.

# Un linguaggio con mezzi termini

L'uomo si può definire un animale loquace: sa infatti tradurre in un linguaggio comprensibile quello che pensa, sa comunicare con gli altri in una stessa sintonia. Le lingue sono moltissime, ma il linguaggio è uno anche se trasmesso in modo diverso. Comunicare non vuol dire solo capire la lingua, ma saper capire il linguaggio.

Il linguaggio caratterizza un popolo; il suo carattere, la sua psicologia. Ci si può esprimere parlando, urlando, sussurrando, gesticolando o addirittura tacendo. Un linguaggio che non sa usare i silenzi è un linguaggio incompleto.

Come si esprime il linguaggio dei Kambatta-Hadya?

In un modo molto complesso e intrigato. Ad un osservatore superficiale dà l'impressione di essere un linguaggio bugiardo e deviante; è invece un indovinello che l'interlocutore deve cercare di risolvere tenendo presente situazioni e noti-

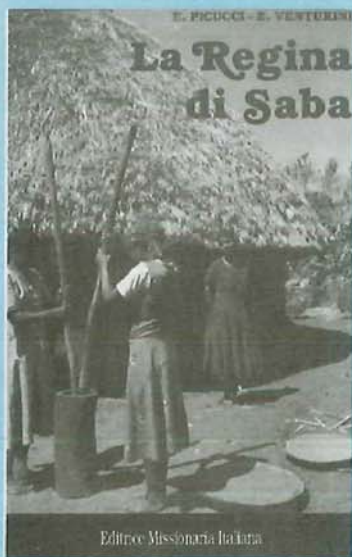
zie varie; in una parola è una scoperta continua. Ad un Kambatta-Hadya quando parla piace giocare a nascondiglio. Per capire questo atteggiamento si può fare un paragone tra il comperare e il vendere. I prezzi fissi creano monotonia e il vendere e comperare perderebbero il loro fascino. Supponiamo che il valore di una merce sia 75. Sia colui che vende che colui che compera sa che quello è il valore reale ma il venditore partirà da 100 e il compratore da 50. Qui comincia un lungo lavoro di cesello, da una parte per mettere in luce tutte le qualità della merce e dall'altra tutti i difetti. Si può arrivare anche a un linguaggio apparentemente violento. Molte volte si ha l'impressione che vogliono scannarsi. È semplicemente un modo per mantenere vivo

## Una lingua e i suoi peli

di fr. SILVERIO FARNETTI

l'interesse. Al mercato si assiste a scene veramente spassose, spesso con la partecipazione di terzi che parteggiano per l'una o l'altra parte. Lo scopo è di dimostrare intelligenza e fantasia: infinocchiare l'altro è segno di intelligenza e furbizia. E il bello è che arrivati a concordare sulla cifra di 75 tutti e due credono di averlo fatto.

Così il linguaggio troppo chiaro perderebbe il suo fascino: non c'è la gioia nella scoperta, dell'interpreta-



«La Regina di Saba»  
È disponibile in audiocassetta la sintesi del libro di  
Picucci-Venturini (Racconti missionari).  
Durata: un'ora. Voce: fr. Giuseppe Salimbeni.  
Può essere richiesta al seguente indirizzo: Animazione  
Missionaria Cappuccini,  
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO.



zione. Allora si esprimono le idee con similitudini, parabole, proverbi...

Un'altra caratteristica è quella di esprimersi a pezzi, a bocconi; un tassello dietro l'altro finché si compone tutta la verità. Non bisogna manifestare apertamente la verità,

ma neppure negarla. Una volta dissi ad un catechista: «Allora tua figlia si sposa». Risposta: «Mah così dicono». Potremmo dire che il linguaggio qui non è bugiardo, ma semplicemente non dice la verità.

L'interpretazione del linguaggio è un'arte che si impara con la cono-

scenza sempre maggiore degli usi, costumi, carattere e condizione sociale della gente. Alcuni esempi:

Rapporto del rettore del Seminario su un candidato. Studio: discreto; disciplina: così così; vita spirituale: sufficiente; disponibilità: scarsa. Spetta a voi decidere se può o



meno proseguire nella vita del seminario. Significato chiaro: non è adatto per diventare sacerdote.

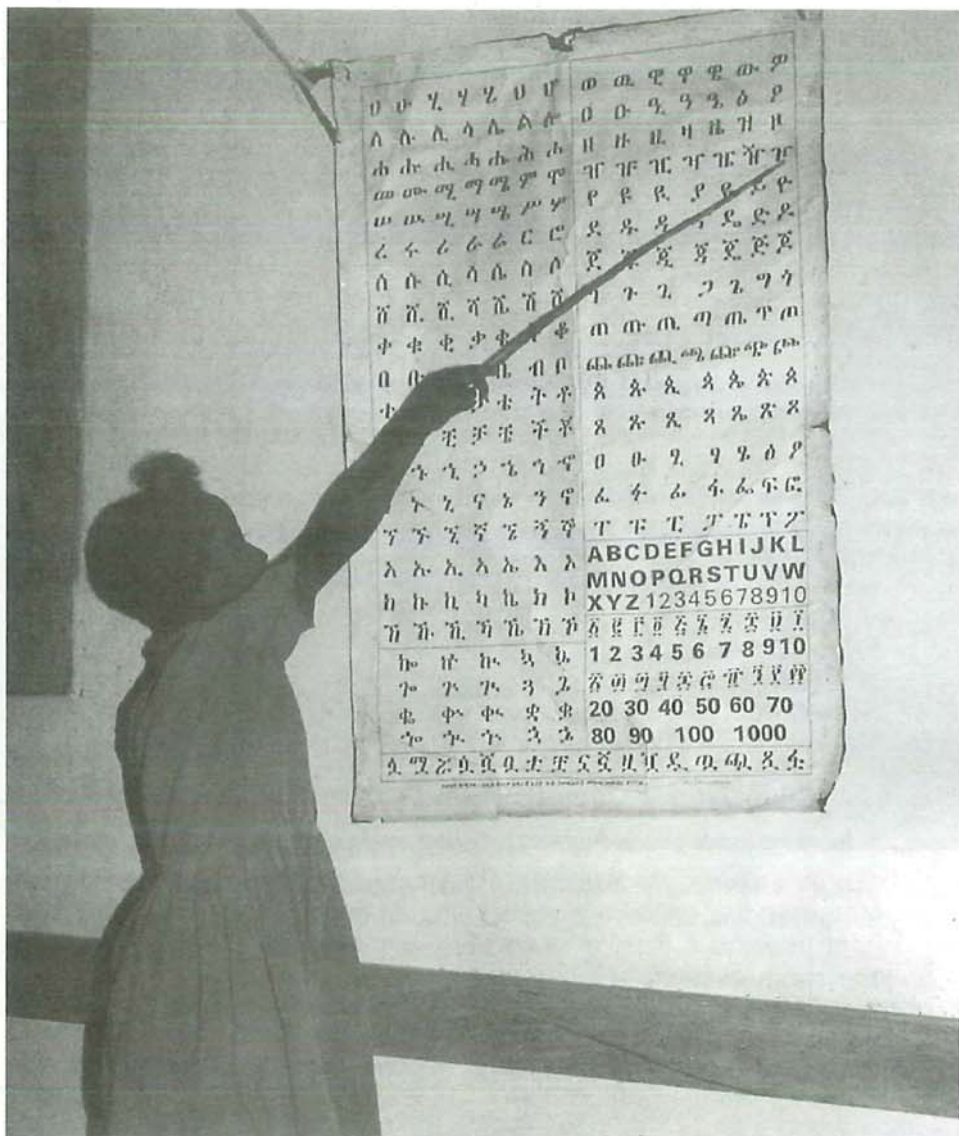
Durante il regime comunista tutti erano obbligati ad attendere «spontaneamente» alle varie riunioni di indottrinamento. Quando erano riunioni in cui si batteva cassa invitavano anche noi. La lettera finiva sempre così: «Essere presenti alle otto precise. Le assenze e i ritardi saranno severamente puniti con misure rivoluzionarie». Le famose «otto precise» tutti sapevano che significavano le dieci.

Una volta ricevo da Wasserà la notizia che il babbo di Teresa (una ragazza che lavorava nella clinica di Jajura) era morto improvvisamente. Dico al catechista Bruno di avvisare la ragazza e di venire anche lui con me. Catechista: «Senti, Teresa, tuo babbo sta male e ha espresso il desiderio di vederti subito». Teresa scoppia immediatamente in pianto. Ha capito che suo padre era morto.

C'è una parola che esprime molto bene il valore del linguaggio: «Escì». Letteralmente vuol dire: va bene, ho capito. In pratica ha una vasta gamma di significati. Se la conversazione perde d'interesse «escì» vuol significare: «Basta, che barba!», se una osservazione non è bene accettata allora «escì» vuol dire: «cavati dai piedi, mi stai scocciando!».

Una volta un missionario di primo pelo si gloriava che gli interlocutori, quand'egli parlava, avevano in bocca sempre questa parola, era quindi convinto del loro interesse per quanto diceva. Evidentemente non si era ancora inculturato abbastanza perché quando uno vuol far capire la sua attenzione emette una specie di singhiozzo che significa: «ti ascolto, non sono distratto». Questo avviene specialmente nelle riunioni quando colui che parla chiama un altro che diventa così il suo testimone in caso di contestazione su quello che ha detto. Questo valeva specialmente quando non sapendo leggere né scrivere il testimone aveva un'importanza vitale. La scuola fa perdere a questa gente la potenza della memoria

Un'altra parola molto usata è: «engià» che letteralmente significa: «non so». È molto difficile decifrare il significato di «engià». È una protezione dei propri sentimenti quando



non si vuole parteciparli ad altri. È una cerniera contro una curiosità che non si vuole soddisfare. Molte volte è addirittura un'arma per carpire notizie e particolari da chi invece sta cercando di averne. Alle volte quando succede qualche cosa di storto, «engià» significa: «non sono stato io».

Insomma il linguaggio qui richiede, per capirlo, una lunga esperienza. Ci vuole molta prudenza per non farci la figura del fesso.

C'è anche un altro aspetto da notare legato strettamente all'uso del linguaggio. In una discussione ognuno degli attori cerca di portare l'altro ad arrabbiarsi. Se riesce a fargli perdere le staffe ha già vinto. Perdere le staffe vuol dire abbassare le difese, sguarnirsi, quindi diventare vulnerabili. Nelle discussioni è molto importante e molto difficile

per noi italiani rimanere calmi, dato il carattere esplosivo di molti missionari. Comunque anche i Kambatta e gli Hadya non sono da meno e nei giorni di mercato l'alcol allenta le difese e allora sono autentici fuochi di artificio. Dalle parole si passa ai fatti, è ben difficile che in un giorno di mercato non arrivino alle cliniche persone con teste rotte e corpi ammaccati.

Vedete un po' a che cosa può portare questo meraviglioso dono del linguaggio. Alle volte penso: «Cosa sarebbe successo se il Padre Eterno ci avesse fatti tutti sordi e muti?». Sarebbe stata una monotonia troppo grande come se ci avesse creati tutti uguali come i francobolli. E allora penso che il linguaggio è veramente una questione vitale per i Kambatta-Hadya. Ci risparmia tanta noia.

# «Missionario: uomo di pace»

Si svolgerà al centro Villa Eterea (loc. Viole di Assisi) l'appuntamento annuale dei Gruppi di Animazione Missionaria Cappuccini.

L'incontro, aperto ai singoli e ai gruppi che intendono approfondire argomenti ed esperienze di carattere missionario, ha come tema principale: «Missionario: uomo di pace».

Saranno presenti diversi gruppi (in particolare giovani) che animano con la loro attività di volontariato i Segretariati delle Missioni Cappuccine, missionari e laici con esperienze dirette o in preparazione per recarsi nelle terre di missione, nonché operatori di campi di lavoro, di mercatini missionari e di attività di formazione.

L'appuntamento di Assisi è dunque il punto di incontro e di riflessione sulle motivazioni e sulle attività di questi gruppi, e non solamente un «convegno», ma soprattutto uno scambio di idee, di vita «fraterna» e «missionaria» condivisa nei tre giorni di permanenza a Villa Eterea. La tipologia residenziale (verranno allestite tende per i pernottamenti della maggioranza dei partecipanti) ha il significato emblematico dello spirito «missionario» dell'incontro.

L'apertura dei lavori è prevista per sabato 29 (pomeriggio) a cui seguirà, nella serata, una fiaccolata per la pace per le vie d'Assisi (con conclusione in S. Damiano), durante la quale verrà proclamata la «Preghiera Cosmica».

Per domenica 30 è in programma la relazione centrale di don Valentino Salvoldi sul tema: «Missione: dialogo, pace e tolleranza» seguita dai lavori di gruppo, dalla S. Messa (presieduta dal relatore) e da un concerto musicale.

Lunedì 1° maggio, dopo la conclusione dei lavori, è prevista una visita guidata ad Assisi, la città «simbolo» della celebrazione del tema dell'incontro.

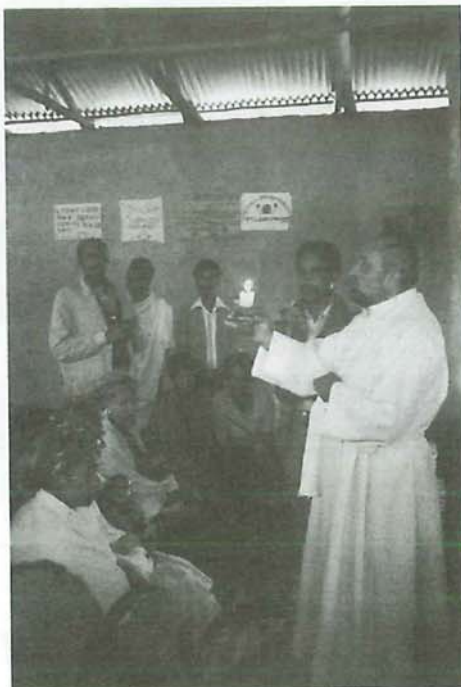
## Incontro nazionale Gruppi di Animazione Missionaria Cappuccini

(Assisi: 29 aprile-1° maggio 1995)

Per la migliore riuscita di questo appuntamento sono necessarie forti motivazioni alla condivisione dello spirito di vita francescana e missionaria. Le iscrizioni dovranno pervenire entro il 15/4/1995 ad uno dei seguenti recapiti:

- Animazione Missionaria Cappuccini - Via S. Pietro Alli Marmi - 84025 Eboli SA  
Tel. 0828/361747 (padre Lucio);
- Centro Missionario Cappuccini Emiliani - Via Rubiera, 5 - 42018 S. Martino In Rio RE  
Tel. 0552/698193 (padre Remo);
- Animazione Missionaria Cappuccini - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO  
Tel. 0542/40265 (padre Ivano);
- Segretariato Missioni - P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 Milano Ovest  
Tel. 02/3088042 (padre Aldo).

La quota di partecipazione è fissata in £ 60.000 (pernottamento in tenda e pasti compresi) o £ 80.000 (pernottamento, con posti limitati, in casa).



# Astrolabio di carità

La Chiesa italiana si prepara a celebrare il Convegno ecclesiale, il terzo dopo il Concilio, che si terrà a Palermo dal 20 al 24 novembre di quest'anno, sul tema «Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia». Un appuntamento importante, perché i rappresentanti delle Chiese locali del nostro paese si troveranno insieme per confrontarsi, verificare e progettare l'ulteriore cammino ecclesiale e sociale da percorrere sulla base degli orientamenti programmatici per gli anni Novanta, segnati dal documento dei vescovi *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.

All'inizio di gennaio è stata resa nota la «traccia di riflessione» inviata a tutte le Chiese locali. «Le comunità cristiane - vi leggiamo - sono chiamate ad essere luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano», perché «la carità sta al centro del Vangelo». Una nota del Servizio Informazioni Religiose, commenta: «Vari sono i fronti della carità: l'amore reciproco, la scelta dei poveri, lo stile del servizio concreto, il perdono del nemico, la condivisione dei beni, la volontà di riconciliazione; ma sono moderne forme di carità anche l'impegno sul fronte della cultura, dell'economia e della politica. La carità non rimane nell'ambito locale, ma ha un respiro planetario. Anzitutto nel rapporto di cooperazione con tutte le altre Chiese, il che significa dinamismo missionario. E sul piano sociale e politico, la carità si chiama lavoro per la pace, la solidarietà, l'unità dei cristiani, anzi, dei popoli e delle nazioni a salvaguardia del creato».

È proprio per far emergere questo «respiro planetario», questo «dinamismo missionario», che noi riviste missionarie dobbiamo dare un contributo concreto, svolgendo un compito di informazione e stimolo delle comunità e degli organismi delle Chiese locali che nei prossimi mesi si prepareranno al Convegno. Dovremo attivarci per far intervenire i missionari nella progettazione pastorale della nostra Chiesa.

novembre, il XXIV corso di formazione permanente sul tema «Carità e Missione», in specifico riferimento al Convegno di Palermo, soffermandosi su tre linee fondamentali: carità e cattolicità, carità e povertà, carità e dialogo ecumenico e interreligioso.

Ci soffermiamo su ognuna, riprendendo alcuni spunti dal comunicato finale.

La carità, attraverso la comunione delle molteplicità, è origine di cattolicità, perché attua le diverse possibilità della missione in risposta alle



*Le riviste missionarie  
per il convegno  
su «Vangelo e carità»*

multiformi esigenze dei singoli, dei popoli e della Chiesa stessa. Esigenze alle quali l'annuncio del Vangelo vuole e deve dare una risposta. Gli uomini possono ritrovare se stessi, infatti, solo nel dono di sé, e la Chiesa ritrova veramente se stessa solo nel dono di sé, come servizio al mondo. In questo cammino occorre avere chiari i riferimenti normativi: il primato della Parola di Dio, la sincera appartenenza alla Chiesa, la dimensione escatologica, l'intreccio tra vita di Chiesa e vita umana, l'attenzione alle «nuove vie verso la verità».

Tuttavia l'annuncio della Buona Novella non interessa solo le singole persone, ma tutta la famiglia umana con le strutture in cui si organizza. Il Vangelo è allora annuncio al povero (indifeso, oppresso, emarginato) e il Regno di Dio è Regno della non oppressione e della fraternità. Questo comporta una scelta coraggiosa contro uno stato di cose oppressivo e per una fraternità universale. La povertà è condizione di vita o può diventare virtù: la Chiesa deve essere oggi più che mai lievito, da una parte, e, dall'altra, manifesto rifiuto di ogni

legame con il potere terreno, per affidarsi solo a Dio. Il compito del cristiano è di capire la realtà e le principali strutture oppressive del nostro tempo nel campo politico-militare, economico, culturale, ecologico, per eliminarle.

La terza linea da seguire è quella del dialogo ecumenico e interreligioso; un dato, questo, di importanza fondamentale, anzitutto a livello umano: l'umanizzazione stessa di ciascuno di noi si realizza attraverso il dialogo; esso rappresenta inoltre un valore religioso e cristiano, anzi, costituisce una caratteristica della Rivelazione e del Vangelo. Il nuovo nome della missione sembra essere sempre più il dialogo. Infatti le religioni si sono sempre influenzate, arricchite, purificate reciprocamente. Questo processo continua ancora oggi. Dobbiamo sempre avere presente la Parola del Signore grazie alla quale lo Spirito ci condurrà gradatamente alla pienezza della verità. Esso ci può condurre a questa pienezza proprio attraverso il dialogo e il confronto con le altre tradizioni religiose.

Questa capacità di dialogo con tutti trova oggi il campo di applica-

zione concreta vicino a noi, nella presenza massiccia in Italia di persone di altre fedi religiose, alle quali dobbiamo accostarci come «costruttori di ponti di fede, capaci di una giusta compassione verso tutti, essendo tutti e ciascuno circondati di debolezza».

Il corso del Segretariato di Animazione Missionaria ha fatto anche alcune proposte concrete alla Chiesa italiana in vista del Convegno di Palermo, alle quali noi, attraverso le riviste missionarie, vogliamo dare più ampia risonanza: sviluppare un cammino di neocatecumenato per i «terzomondiali» che desiderano entrare nella Chiesa cattolica; promuovere una pastorale organizzata per coloro che provengono da diverse culture; aprire, nella pastorale locale, spazi di dialogo ecumenico e interreligioso, anche avvalendosi dell'esperienza dei missionari rientrati; educare ed educarsi alla mondialità, aiutando a vincere paure e pregiudizi.

**Questo testo viene pubblicato dalle 43 riviste associate alla FeSMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana)**



In occasione del primo anniversario della morte di P. Venanzio Reali, direttore di MC dal 1990 al 1994, i Cappuccini bolognesi-romagnoli hanno curato la pubblicazione di un volume di sue poesie inedite, introdotte da Ezio Raimondi e da Alberto Bertoni, ed hanno allestito a Bologna nel museo San Giuseppe, via Bellinzona, 6, una esposizione di suoi disegni, pitture e sculture, corredata di apposito catalogo-guida. Sia il volume di poesie che il catalogo-guida possono essere richiesti al prezzo di L. 20.000 alla Redazione di Messaggero Cappuccino, Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - Tel. (0542) 40265.



# I «mea culpa» di frate fratello

*Pubblichiamo anche la seconda parte della lettera del Segretariato nazionale dei Cappuccini per la «Giustizia, Pace, Ecologia».*

Facendo una impropria quanto rapida fotografia delle nostre fraternità, ci appaiono tre grandi gruppi di fratelli, corrispondenti a modalità di disagio che sovente si mescola anche nelle nostre persone:

**Fratelli anziani, mossi** anche dall'avanzata età, che vivono la loro vita di francescani legati alla tradizione, ma con zelo e con vero spirito evangelico, anche se adottano comportamenti che ai più giovani dicono poco; la loro testimonianza di santità e di ricerca di Dio è encomiabile e sono di esempio per fedeltà, costanza e sacrificio.

Questi nostri fratelli anziani e/o malati vengono sacrificati all'altare dell'efficienza apostolica. Per essi non abbiamo tempo, talvolta li «sacrifichiamo» in case di riposo al di fuori di ogni logica fraterna.

I frati anziani sono chiamati ad essere la saggezza delle famiglie dell'Ordine e non i freni dello Spirito; hanno per questo il diritto di concludere la loro esistenza all'interno di fraternità accoglienti e premurose per esprimere fino in fondo i caratteri di umanità e di fede che Dio ha donato loro (cfr. *Progetto Formativo*: «La tarda età adulta»).

Un altro aspetto riguarderebbe i giovani invecchiati. Molti di noi, giovani di età, di fronte alle difficoltà del carisma, si rifugiano non nei valori del passato ma nella este-

*Una disamina  
franca  
dei «cliché frateschi»*

riorità della tradizione e nelle norme che diventano sostegno nella fuga, sicurezze che durano un breve tempo e incatenano la creatività della persona e dello Spirito.

**Fratelli che giocano** la loro vita da soli, succhiando dagli altri la parte migliore, la consumano per sé; avvolti nel loro egoismo diventano ciechi e non s'accorgono più di chi sta loro vicino.

Nelle nostre fraternità spesso si incolpa di insuccessi e di irrealizzazioni il superiore. Si dimentica che la singola persona ha notevoli responsabilità nella realizzazione della fraternità stessa.

Quell'individualismo che ha avvolto il sistema sociale ha intaccato pure le nostre case e ha accentuato le personalità già introverse di alcuni confratelli. Sovente molti dei nostri gruppi religiosi sembrano assembramenti di persone autonome, talvolta misantropi, più che unità e convivialità delle differenze. Alcuni confratelli concepiscono la





giustizia come un interesse da maturare per se stessi. Sono fratelli che fanno ruotare tutto attorno a sé. L'interesse primario è la loro persona; tutt'al più gli altri servono quale aiuto per ingrandire la loro autonomia e per dare un'inquadratura al loro vivere.

Vi sono fratelli che non parlano in convento, ma nel mondo sono ciarlieri; non sorridono mai con i frati, ma dispensano sorrisi quando sono distanti dalla fraternità.

Due facce ingiuste: ingiusta la prima in quanto i frati vengono usati-adoperati e ingiusta la seconda perché in questo modo si inganna il popolo; questa diventa una controtestimonianza.

La giustizia fraterna diventa profetia quando sollecita non a farsi spazio, ma a fare spazio.

Quanti fratelli fanno quello che vogliono, usano cose e denaro per conto loro e non condividono, abusano della fatica dei confratelli... Questo provoca malessere e deprime la fraternità che non può essere pacificatrice in quanto ha al suo interno comportamenti ingiusti e mortiferi.

Ci sono poi frati in crisi di fede che vivono chiusi in se stessi sotto il peso di qualche fallimento o delusione. Si tratta generalmente di persone «poco amabili» ma per questo forse non meno bisognosi di attenzione da essere in qualche modo «ricuperati» alla fraternità. Si tratta anche, in alcuni casi, di «frati ingiusti» ma ai quali va con carità insegnata la giustizia.

Perché succede questo?

Perché le fraternità non hanno maturato un cammino di dialogo, perché non ricordiamo continuamente l'importanza dell'essere diversi e abbiamo «bevuto» anche noi il veleno dell'individualismo, diventando incapaci di giocare con gli altri.

**Fratelli che mossi dallo Spirito** denunciano e fremono per le situazioni scorrette del nostro vivere, del nostro essere frenati e frenanti. Chi lascia parlare lo Spirito nella sua vita non ha giorni facili anche nelle nostre fraternità.

Il rischio di una «emarginazione ideologica» non riguarda solo i frati che esprimono una «differenza profetica» verso il futuro, ma anche



quelli che pensano di salvaguardare «valori» del passato.

C'è chi è giudicato antesignano del Vaticano III<sup>o</sup>, e c'è chi lo è perché guarda con nostalgia al Concilio di Trento. Chi è «sbilanciato» sui temi del sociale e chi si scalda sui temi tradizionali dell'ascetica e della spiritualità.

Crediamo che dobbiamo avere rispetto grande di tutti. Se mai è necessario indicare per tutti qualche criterio di discernimento per evitare i rischi dell'individualismo e del protagonismo. Utili forse sono per noi queste due domande: «Sono costretto alla solitudine perché profeta?» oppure «Sono costretto a fare il profeta per dare un senso al mio individualismo?».

Il vero profeta, per quanto soffre-

rente, è alieno dal vittimismo e dalla rivendicazione astiosa.

Il vero profeta anche nella forzata solitudine è un uomo della fraternità, uno che, pur esprimendo una differenza irriducibile, rimane «conviviale»; uno che accetta, al limite, di morire nella fraternità prima di battere strade alternative.

Si tratta di vedere insomma, parafrasando Bonhöffer, se è una profetia «a caro prezzo» oppure no.

Il vero profeta è uomo di fraternità.

Perché mancano i profeti? Forse perché siamo sordi allo Spirito e perché la nostra formazione è ristretta ad alcuni schemi soltanto. Manca forse il coraggio per aprirci al «pericolo» del sociale che attende lo slancio profetico di Cristo, di

Francesco, al rischio evangelico. Si ha paura di seguire Cristo per vie che non siano sicurezze per la vita conventuale.

La nostra formazione umana e teologica tenga in grande rilievo, inserendo nei corsi formativi, appropriati studi ed esperienze dei cammini di pace, di giustizia, con attenzione e venerazione del Creato.

Le nostre fraternità provinciali dovrebbero chiedersi quando noi non siamo profezia e quando manchiamo di giustizia sociale.

Manchiamo di giustizia sociale quando usiamo i soldi dei poveri per il mantenimento dei nostri conventi... quando non condividiamo i nostri enormi spazi con chi non ha tetto... le varie Villa Litterno delle nostre città sono lo scandalo della Chiesa... quando risolviamo la nostra giornata pensando a noi stessi senza ascoltare il comando di Cristo: «andate per il mondo, evangelizzate e curate gli infermi...», ...quando con il nostro silenzio permettiamo che l'uomo venga calpestato in tutti i suoi diritti...

La nostra preghiera sia fermento e nutrimento per ciascuno di noi; ci conduca alla scoperta della presenza sempre viva e sempre ricca di novità dello Spirito, presenza difficile perché mutevole nelle manifestazioni e presenza impegnativa perché coinvolgente la totalità della persona.

Riteniamo di aver necessità di Riconciliazione tra le nostre mura conventuali, di scambiarci nell'intimo, prima, quel Perdono che è dono liberante di Dio per il fratello e poi perdono alla chiesa e alla comunità umana perché i nostri silenzi fatti di paure e di agiatezze intoccabili hanno impedito e impediscono ancora che la Novella da consegnare al mondo sia Buona per tutti.

### Il futuro griderà: testardo!

La fraternità: non solo per se stessa ma anche per gli altri.

Il nostro ruolo è quello di vivere da fratelli gridando insieme le ingiustizie.

Dato che il futuro dell'umanità non sarà né bianco, né nero, né giallo, ma Meticcio, cioè risultante

dal mescolamento di varie razze, culture e religioni, anche noi Cappuccini ci dobbiamo proiettare nella nuova logica planetaria dove il Pluralismo non sia una nuova Babele, ma la risultante di un armonioso cammino multipolare. Occorre prendere su di noi le responsabilità della Consegnata da Cristo: di essere Sale della terra, Luce del mondo, lievito capace di fermentare, annunciando il Cristo Pace che pacifica concretamente, il Cristo del «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio...», non burocrati della regolare osservanza dentro la quiete monastica.

Forse uno dei nostri ruoli è quello di gridare le ingiustizie per permettere a Dio di operare il miracolo tra noi della Convivialità delle Differenze come diceva Mons. Tonino Bello.

È ruolo profetico accorgersi e denunciare l'arroganza che uccide i diritti dell'uomo, seminare con letizia, perdendo tutto, anche la vita, a testimonianza di una vita impegnata perché creato e creature possano manifestare il profumo e il colore che Dio ha scritto in loro all'inizio dei tempi.

Oggi quasi ovunque cresce il numero di quanti si impegnano nel volontariato e nei movimenti di

pace. Le nostre fraternità devono invocare il Padre che è nei cieli perché siano assetate di giustizia e operatrici di pace nella nostra storia, per trasformarla in storia di salvezza; le nostre fraternità devono, con impegno quotidiano di preghiera e di studio, leggere la storia che vivono non come la legge, la cultura dominante, ma seguendo la parola di Paolo «non vogliate conformarvi alla mentalità di questo mondo» ...con l'ottica dei profeti e dei martiri dei nostri giorni, di Romero e di tanti altri. L'ottica dei piccoli del Vangelo porta a ridurre le parole per far gridare nelle nostre scelte la Parola. Il S. Padre ci ha insegnato, con il suo testardo voler entrare nel conflitto di sangue della Bosnia, come essere pellegrini, portatori di necessità di perdono.

### Conclusione

La stagione che la terra sta vivendo è paragonabile all'adolescenza dell'uomo. È un periodo quanto mai burrascoso e foriero di novità. Gli schemi precedenti e le leggi che li ordinavano vengono rivisti, modificati e resi più consoni e più responsabili: periodo afflitto pure da ricordi di tranquillità tradizionali e da atteggiamenti ben consolidati; ma periodo pure denso di paure e di tensioni in avanti, com'è nella logica della vita.

Questo dibattito-movimento di crescita che investe il mondo, coinvolge anche le nostre fraternità e i singoli frati.

Giustizia è Profezia quando ci accorgiamo di questo cammino e ne favoriamo un giusto sviluppo, consapevoli della fatica e del sacrificio che comporta, consapevoli della povertà dei nostri mezzi, ma certi che se sappiamo offrire tutto il nostro niente il Signore lo moltiplicherà e noi, gli uomini della terra, gioiremo perché il frutto di questa profezia permetterà a tutti di intravedere con maggiore chiarezza quella pace che fin dall'inizio dei tempi il Padre ha donato all'universo.

Il Signore si manifesterà Pace, a noi compete realizzare la Giustizia! «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori».



Se gli anni nei quali Francesco d'Assisi propose ai laici la sequela evangelica (1209-1226) sono inequivocabilmente il punto di riferimento spirituale ed ecclesiale per i francescani secolari di ogni tempo, alcuni decenni dopo la scomparsa del fondatore, ci si trova immersi in uno scenario del tutto differente.

Cercheremo pertanto, dopo una veloce contestualizzazione storica, di offrire spunti analitici che risultino comparabili all'odierna ecclesialità.

In modo peculiare si darà rilievo a pregi e difficoltà di convivenza fraterna e di azione pastorale in situazione di grande sviluppo numerico da parte dei francescani secolari; scenario, questo, che auguriamo si presenti nei prossimi decenni, se e nei modi che la Provvidenza di Dio, sommo unico bene, vorrà.

### Il quadro storico

Gli anni '50-'70 del secolo XIII vedono un'espansione veramente prodigiosa del modello evangelico proposto dai «nuovi ordini», in particolare dai «mendicanti», francescani e domenicani in prima fila.

La conquista, pur faticosa, di spazi magisteriali nell'università di Parigi, colloca la nuova spiritualità in linea di conflitto con la tradizionale ecclesiologia delle parrocchie, dei sacerdoti diocesani. Lo scontro tra «due ecclesiologie», quella del clero secolare e quella degli Ordini mendicanti, è la chiara dimostrazione del ragguardevole sviluppo ecclesiale raggiunto dai francescani.

Naturalmente ciò vale anche per il francescano secolare: l'«Ordine dei penitenti» era infatti in una fase di grande diffusione, tanto da porre ai vertici del cosiddetto «Primo Ordine» interrogativi circa l'opportunità pastorale di sostenere o meno una simile espansione.

La risposta del famoso opuscolo «Determinationes questionum» (Parte II, questione XVI, in *Testi e documenti sul Terzo Ordine Francescano [sec. XIII-XV]*. Originale latino e versione italiana, a cura di Lino

# Il punto e a capo



Maestro del S. Francesco Bardi

Temperini, Roma 1991 [sigla: TD], 131-145) - al di là delle dispute sulla paternità bonaventuriana o meno - è in linea con un orientamento negativo: non ci si deve impegnare più di tanto nell'accompagnare i francescani secolari a causa del pericolo di un coinvolgimento in dispute con il clero oppure in prevedibili impegni con permanenza extra-conventuale eccessiva.

La differenza di ambientazione ecclesiale con il periodo di Francesco è così descritta: «*Riguardo invece a san Francesco, premuroso dei penitenti, c'erano altre ragioni, in quanto la situazione del suo ambiente e del suo tempo (siamo ad una quarantina d'anni di distanza!) circa l'Ordine della penitenza e gli altri uomini in molte cose era assai diversa e la fama di santità dello stesso san Francesco e dei suoi primi frati, ampiamente divulgata, fece sì che allora era giudicato buono ciò che ora e in altri contesti non potrebbe conseguire un identico successo*» (TD 144).

Tali prudenti prese di posizione, paradossalmente, sono il segnale di un intenso coinvolgimento dell'Ordine dei Frati Minori nella promozione e nella difesa dei diritti ecclesiali dei penitenti: proprio in questi decenni si giungerà infatti alla redazione della regola e stile di vita «Supra montem» di Niccolò IV (18 agosto 1289; TD 192-226 [testo]; 227-260 [confronto con il «Memoriale propositi» del 1221]).

*Il francescanesimo secolare  
in un periodo  
di grande sviluppo:  
seconda metà del XIII secolo*

di fr. GIANFRANCO BERBENNI

## Connessione con l'ecclesialità odierna

Il Francescano secolare che vive oggi nel clima di intenso rinnovamento post-conciliare si può chiedere: «Che abbiamo in comune, noi, laici francescani moderni, con la situazione del periodo bonaventuriano?».

Chi scrive, considerando i dati socio-ecclesiali odierni, pensa che lo scenario della fine XX secolo si adatti al periodo di attesa di un'intensa riforma evangelica (1046-1209) oppure, in forma ottimistica, si adatti al periodo fondativo, corrispondente alla vita terrena del fondatore, Francesco d'Assisi (1209-1226). Obiettivamente, infatti, credo che uno sviluppo qualitativo e quantitativo paragonabile a quello vissuto dall'Ordine dei penitenti nella seconda metà del XIII secolo sia, per il momento, soltanto nel



mondo delle previsioni augurali. I primi decenni dell'imminente terzo millennio potrebbero assistere ad un forte sviluppo evangelico francescano secolare, con benefiche conseguenze per le Chiese particolari e per la Chiesa universale.

E se, in forma beneaugurante, i francescani secolari dovessero offrire nei prossimi anni al popolo di Dio, peregrinante nella storia, un modello di sequela da tutti rispettato e da moltissimi seguito, si riproporranno situazioni ecclesiologiche simili a quanto sperimentato nel periodo storico da noi brevemente avvicinato in questo articolo.

Una situazione più comparabile alla nostra attuale esperienza verrà presa in considerazione nel prossimo contributo, quando accosteremo i decenni centrali del secolo XV, l'epoca delle riforme osservanti e delle iniziative sociali dei «Monti di pietà».

# Il gioco della Quaresima

di ITALO ALIGHIERO CHIUSANO

*Lei* - Come! Rifiuti le meringhe? Ma non erano la tua passione?

*Lui* - Sì, mi piacciono molto. Ma... (*riso imbarazzato*.) È quaresima, no?

*Lei* - Cos'è, mi diventi bigotto?

*Lui* - E se ti dicessi che lo faccio per gioco?

*Lei* - Dài, dài, che ghiribizzo è questo?

*Lui* - Un gioco che faceva anche Erminio.

*Lei* (*sbuffando*) - Oh, questo Erminio! Lo stai proprio mitizzando. (*Pausa.*) Lo so, era un ragazzo straordinario. Le sue virtù...

*Lui* - Ti prego, non lodarlo con questo tono. Credimi, Erminio era tutt'altro che un «santino». Se mai era... sì: un poeta. (*Altra voce.*) Senti, a proposito del film di ieri...

*Lei* - Non cambiare discorso. (*Pausa.*) Com'era quel gioco che faceva Erminio?

*Lui* - Lascia perdere. Piuttosto, dimmi...

*Lei* - Vuoi castigarmi, adesso? - ti prego. M'interessa sul serio.

*Lui* (*dopo un mezzo sospiro*) - Fu anni fa. Era un inverno freddissimo, e quel giorno tirava un vento pola-

re. Andai a trovare Erminio nella soffitta in cui viveva e studiava. Rimasi stupito, entrando...

*Soffitta semivuota, ululo di vento.*

*Lui* - Che fai, matto, avvolto in quella coperta da cavallo? Non faresti meglio ad accendere la stufa? Te ne sei accorto che è spenta? Dài, fammela accendere.

**Messaggero Cappuccino vuole ricordare Italo Alighiero Chiusano che è stato qualcosa di più di un prezioso collaboratore oltre che un attento lettore. Ricordiamo di lui la generosità nell'accogliere subito l'invito rivolto ai nostri lettori ad «adottare» a distanza un bambino del Kambatta-Hadya, per permettergli di studiare. Abbiamo pensato così di offrire ai nostri lettori un breve brano scritto per la radio e pubblicato su Avvenire all'indomani della scomparsa di Chiusano, avvenuta il 15 febbraio 1995.**

*Erminio (voce ilare, fresca)* - Di', perché non vai a comandare in casa tua? Lascia la mia stufa, sai!

*Lui* - Io mi chiedo se hai il cervello a posto. E su quel vassoio? Pane e acqua! Spero che in cucina tu abbia mangiato e bevuto qualcosa di più sostanzioso. Con la Siberia che fa oggi!

*Erminio* - Sono sazio come Pantagruelle e allegro come un grillo. Ti basta?

*Lui* - Dimmi anche: Sto al calduccio come una pianta dentro la serra.

*Erminio* - E va bene. Sto al calduccio come...

*Lui* - Allora sei bugiardo!

*Erminio* - E tu non hai fantasia.

*Lui* - Perché? Tu ti scaldi e ti nutri con la fantasia?

*Erminio* - Non ne ho neanche bisogno. Non la sento la fame, non lo sento il freddo. Sto bene così. *(Pausa.)* Credimi, uomo di poca

fede. È la verità.

*Lui (pausa)* - Dimmi solo: perché lo fai?

*Erminio (estroso)* - Perché... perché è quaresima. D'accordo?

*Lui* - Macché quaresima! Guarda il calendario: non è nemmeno carnevale.

*Erminio* - Ah sì? E che me ne importa? Per me è quaresima.

*Lui* - Sei proprio un masochista.

*Erminio* - To', vuoi la mia coperta? Se tu senti freddo, accendi pure la stufa. Non voglio averti sulla coscienza.

*Lui (pausa)* - Tu ti maceri, Erminio. Tu fai penitenza? Sei un uomo del Medioevo, lo sai?

*Erminio* - E va bene: se ti piace! *(scoppia a ridere.)* Da domani andrò in giro in sandali e saio da penitente.

*Lui* - Non me ne stupirei.

*Erminio (pausa)* - Amico, dammi

retta: lasciami colorare il mondo!

*Lui* - Che cosa vuoi dire?

*Erminio* - Ma non lo vedi? È tutto un grigiore. Te lo godi ancora, tu, il carnevale?

*Lui* - Non mi accorgo nemmeno che ci sia

*Erminio* - Già. Perché oggi giorno il carnevale dura tutto l'anno. E così perde ogni sapore. Altrettanto il Natale. Un mucchio di doni, qualche nenia da zampognari, e addio. Niente avvento, niente meditazione su ciò che di incredibilmente gioioso vuol dire che una certa notte, su quella paglia di Betlemme, un bambino... Eh?

*Lui* - Parla, parla, io ti lascio dire.

*Erminio* - Grazie. E la Pasqua? Può essere quel «botto» metafisico che è, quel «Cristo è veramente risorto!» che dovrebbe rivoltartisi tutto come un guanto, se prima non ti sei preparato con una quaresima che sia davvero una quaresima?

*Lui* - Sì, ma adesso non è quaresima!

*Erminio* - E con ciò? Quando ti viene lo sfizio, non canticchi una canzonetta anche se nessuno te lo fa fare? Oggi ho sentito il desiderio di assaggiare la quaresima, come ho sentito quello di sentirmi un disco del *Falstaff*. Faccio male a qualcuno se do retta a questa voglia di «giocare»?

*Lui* - Ma ci giochi veramente? O lo fai per... punirti?

*Erminio* - Per... punirmi? *(Ridacchia, poi ride, quindi scoppia in una risata irresistibile, cui alla fine si associa anche l'amico.)* Ah questa è troppo bella! Punirmi, dici? *(Ride ancora).* Lo credi davvero...?

*Lui (trattenendo il riso)* - No no, basta. Sarai matto, ma vedo che ci provi veramente gusto. Ah, Erminio, che sagoma sei! *(Dissolvenza.)*

*Atmosfera sonora dell'inizio.*

*Lui (pensoso)* - Che farà ora in Brasile, tra i suoi *indios*? Lo sai che ci penso spesso?

*Lei* - Anch'io. Mi è bastato vederlo una volta, prima che se ne andasse a fare il medico in Amazzonia. Sembrava così felice.

*Lui* - Vero? - Ah, tesoro, mi sento così stupido se mi paragono a un «matto» come quello!

*Musichetta e Finis*

Georges Rouault, «Ecce Homo». La redazione di MC augura ai lettori di Messaggero una Pasqua nella gioia, dopo una quaresima di conversione



# Citati a caso

di MARCELLO CAMILUCCI

*«Furono più gli Stati che perirono per aver violato i costumi che per aver violato le leggi» (Montesquieu).*

*Per non fare scelte errate e incorrere in giudizi avventati, sottraendoci agli equivoci più pericolosi, cade molto opportuno il consiglio che ci dà il poeta Novalis: «Se vedete un gigante, esaminate prima la posizione del sole, per non scambiare con l'ombra di un pigmeo».*

*Prima l'invocazione umana riguardò il «pane quotidiano», poi, col trascorrere dall'era pastorale a quella agricola, l'appetizione prese a riguardare il «companionico», cioè tutto quanto si accompagna e completa il pane (e tende a surrogarlo). Con l'era industriale avanzata, ci troviamo alla presenza della glorificazione del «superfluo» convertito in «necessario sociale e strumento di progresso egualitario». Il passo ulteriore riguarderà la fatalità dell'«inutile», nonostante le sue potenzialità di nocività.*

*«Le piaghe che lasciano gli inchiostri, non si sanano meno con l'eternità» (Salvator Rosa).*

*Se, come sostiene - non si sa se per timidezza o oltrecotanza - E. Scalfari, Dio è un'«invenzione dell'uomo», non si può almeno negare che si tratti di un'invenzione ben riuscita, come attesta la sua durata nel tempo, così come la sua periodica riproposizione nella coscienza di coloro che da quell'invenzione prendono le distanze o se ne dichiarano esplicitamente irresponsabili... L'ambiguità dell'espressione, del resto, è presente nella sua stessa etimologia: «invenzione» deriva dal latino «invenire» che significa «trovare», quasi a suggerire che chi cerca,*



*in quanto presume di non possedere o conoscere, in realtà cerca in quanto ha già inconsciamente trovato e vuole, in un certo senso, giustificare quanto già possiede e convertirlo da intuizione, presagio, in certezza, da vago dato di coscienza in dato fermo di esperienza.*

*Come riserva eventualmente da smentire: «Metà delle cose che sentite non sono vere. L'altra metà sono bugie» (M. Twain).*

*L'Unità, a distanza di una settimana dall'aver offerto ai suoi lettori i Vangeli, acclude al giornale come gadget l'Ultimo tango a Parigi...*

*Come ti erudisco il pupo: un cucchiaino di brodo di pollo ed una pasticca di cianuro, un risotto in bianco ed una fricassea di vipere...*

*L'incoerenza minaccia di diventare la nota costante (e quindi coerente) del secolo al suo concludersi: Sardanapalo e Cristo si siedono alla stessa mensa, le Beatitudini e la Carta dei diritti alla trasgressione (ogni trasgressione: verbale, gestuale, comportamentale...) con corsi paralleli di pedagogia popolare. Chissà perché, ci soccorre una battuta di Woody Allen di antica matrice chassidica: «Un giorno il vitello e il leone dormiranno insieme... ma il vitello dormirà poco».*

*E, per concludere con le parole candide e profumate di un grande di cui l'Italia ha testé celebrato il quinto centenario della morte, dal libretto dei Detti di Angelo Poliziano trascriviamo: «Un vecchio mi disse a questi dì che le cose ingiuste non possono durare, e che la giustizia è fatta come l'acqua, che, quando è impedita dal suo corso, o ella rompe quello riparo e 'mpedimento, o ella cresce tanto e 'ngrossa, ch'ella sbocca poi di sopra».*

(cfr. *Fonti Francescane* 2690)

«Mentre Francesco era alla corte, il sultano un giorno fece stendere nella sala delle udienze uno splendido tappeto, decorato per intero con un motivo geometrico a forma di croce, e poi disse ai presenti: 'Si chiami ora quell'uomo, che sembra essere un cristiano autentico, se per venire fino a me calpesterà con i suoi piedi questi segni di croce intessuti nel tappeto, l'accuseremo di fare ingiustizia al suo Signore; se invece si rifiuta di

Giotto, S. Francesco davanti al Sultano d'Egitto propone la prova del fuoco

venire, gli domanderò perché commette questa scortesia'. Chiamato, Francesco andò dritto dal sultano e questi allora gli disse: 'Voi cristiani adorare la croce, come segno speciale del vostro Dio; perché dunque non hai avuto timore a calpestare questi segni della croce disegnati sul tappeto?'. Rispose Francesco: 'Assieme al Signore nostro furono crocifissi anche due ladroni. Ora, la vera croce del Signore fu consegnata a noi; e a voi quella dei due ladroni'».



K.O.

:

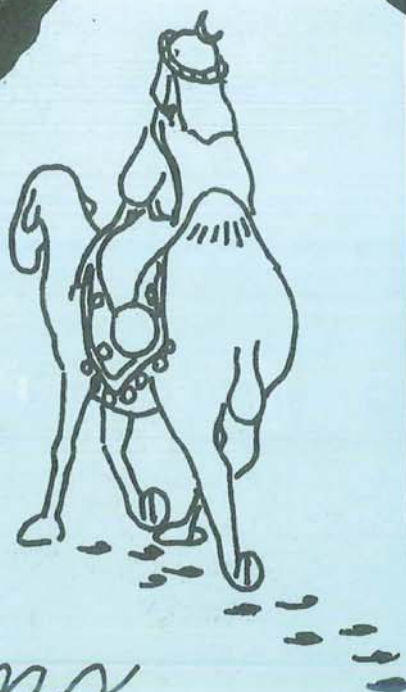
a tappeto  
rotolarsi  
dal ridere  
tra amici

:

O.K.

## Il pazzo è giusto!

44/175



*pensierino*

*Non importa da dove  
veniamo, ciò che conta  
è che arriviamo  
insieme.*



Messaggero  
Mappuccino

AMMINISTRAZIONE  
E SPEDIZIONE  
Via Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542/40.265 (fax 626.940)